

A large, stylized graphic in the background consists of a vertical column with a cross-like shape at the top. The column has a textured, segmented appearance, and the cross is composed of several horizontal bars of varying lengths, creating a stepped effect. The graphic is rendered in a light, greyish-blue color.

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

APRILE 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 4

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

APRILE 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

No 4

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LA DIREZIONE: Il Vice-Reggente Stefano Horthy (con 1 illustrazione)	171
GUIDO LIBERTINI: Orientamenti e metodi dell'archeologia romana negli ultimi decenni	176
TIBERIO GEREVICH: San Ladislao nella storia e nell'arte (con 7 illustrazioni)	187
ERVINO BAKTAY: Alessandro Csoma di Kőrös (con 3 illustrazioni)	202
GIOVANNI CIFALINÒ: Piacenza nelle relazioni italo-ungheresi (I)	214

NOTIZIARIO

p. r.: Festività rossiniane a Budapest	222
Elena Szörédi: Una mostra in memoria di Guglielmo Aba-Novák	224
Il prof. Guido Libertini nell'Università di Budapest	226

LIBRI

RÉVAY, GIUSEPPE: <i>Ókori tró — mai olvasó</i> (Scrittore antico — lettore moderno). (L. Bóka)	228
Mezőkövesdi Ujfalvy Sándor emlékiratai (Le memorie di Alessandro Ujfalvy di Mezőkövesd). (L. Bóka)	229
TECHERT, GIUSEPPE: <i>Kis magyar nyelvkönyv</i> (Manualetto della lingua ungherese). (L. Bóka)	230

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2958 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

IL VICE-REGGENTE STEFANO HORTHY

Il 19 febbraio 1942 il Parlamento riunito in seduta comune eleggeva per acclamazione all'altissimo ufficio di vice-reggente, istituito appena quattro giorni prima, Stefano Horthy, figlio del reggente d'Ungheria, Nicola Horthy di Nagybánya.

Il giovane che s'affianca al venerato capo della nazione ungherese, con tutte le promesse delle sue fresche energie e delle sue larghe e mature esperienze, nel difficile ed alto compito di guidare la Patria nella storica ora presente, è nato a Pola nel 1904. Dopo aver frequentato l'Accademia di Marina di Fiume, nel 1920 passò a Budapest, dove conseguì la laurea in ingegneria. Fin da allora egli dimostrò di possedere le attitudini e le virtù della migliore, più moderna e costruttiva gioventù ungherese. Praticò ancora giovanissimo numerosi sport, e fra questi i più rudi e virili, quelli che richiedevano, oltre che perizia e doti fisiche, coraggio personale, prontezza e freddezza di decisione, come il motociclismo. Tra il 1925—29 prese parte a tutte le gare più importanti in questo campo, ottenendo ben cinque vittorie assolute. Ma soprattutto egli si dedicò con appassionato fervore alla pratica del volo. Nel 1926, volontario nell'esercito, frequentò i corsi d'aviazione, allora non ufficialmente consentiti per le limitazioni imposte dal trattato del Trianon; conseguì in breve il brevetto e nel 1929 otteneva il grado di sottotenente pilota della riserva. Ma già in precedenza egli aveva dato tutto il suo appoggio, quale pioniere veramente lungimirante, al volo a vela, del quale fu il propagandista e il sostenitore più tenace e appassionato.

Se lo sport diventava in Stefano Horthy espressione di virile volontà di approntare i mezzi nuovi occorrenti alle fortune risorgenti della Patria, l'istruzione tecnica ricevuta si mutava, essa pure, in consapevole servizio verso la nazione. Nobilissimo esempio della gioventù ungherese, Stefano Horthy appena terminati gli studi si diede a farne il collaudo pratico e direi umano, cominciando dal basso, facendosi umile operaio fra gli operai suoi fratelli. Così, lavorò

come semplice operaio e poi come capoufficio nelle Officine Meccaniche di Csepel, per parecchi mesi; e finito il tirocinio in Patria, si recò in America, dove lavorò, ugualmente come un qualsiasi operaio, e rifiutando le agevolazioni che gli sarebbe stato facile ottenere, data la sua origine e la sua posizione, presso la fabbrica d'automobili Ford a Dearborn. Ciò durò un anno, dall'ottobre 1929 al successivo ottobre 1930.

Tornato in Patria, entrò come ingegnere nelle Acciaierie e Fonderie dello Stato (MAVAG), dopo gli venne affidato il reparto autobus. Dopo sette anni di assiduo lavoro fu nominato (1937) direttore dell'impresa; l'anno successivo vice-direttore generale. In tale qualità si distinse per lo sviluppo dato alle esportazioni, sviluppo al quale egli diede spesso una impronta tutta personale, come quando, nel 1939, intraprese l'ardimentoso viaggio fino a Bombay e ritorno per assicurare al suo paese una forte fornitura di prodotti meccanici. Il viaggio, di 14.000 chilometri, fu in pari tempo uno dei voli più audaci compiuti con velivoli di modestissima potenza e senza alcuna attrezzatura particolare, compiuto da solo. Per questa non è l'unica impresa aviatoria di grande rilievo compiuto da Stefano Horthy e nello stesso anno 1939 egli compieva il volo Budapest—Londra—Budapest senza scalo; e poco dopo, in compagnia della moglie, un ampio viaggio per il Mediterraneo e i Balcani con assoluta regolarità.

Nel 1940 Stefano Horthy fu nominato presidente delle Ferrovie dello Stato; e in questa nuova qualità dette prova di essere un tempestivo e provetto organizzatore. Trovatosi ad affrontare il difficile compito di riannettere il sistema ferroviario transilvano al sistema della Madrepatria, in seguito al secondo arbitrato di Vienna, superò tutte le difficoltà; così come seppe superarle nel 1941, quando si presentò la necessità di compiere la stessa complessa operazione per le regioni meridionali riannesse in conseguenza della dissoluzione della Jugoslavia. Ma si deve altresì ricordare, nella biografia di questo uomo d'azione, che le sue energie non furono soltanto impiegate a trovare la soluzione di problemi tecnici e d'organizzazione; esse seppero sempre rivolgersi anche ai grandi problemi connessi con il lavoro: l'assistenza, il miglioramento delle condizioni materiali e spirituali del lavoratore. Ciò si è visto particolarmente nel periodo della sua presidenza alle Ferrovie dello Stato: ambulatori, ospedali, case di cura, ospizi per orfani dei dipendenti delle Ferrovie, assicurazioni sociali ecc. furono creati o ampliati e potenziati da lui.

Nel frattempo, come del resto si è già accennato, l'aviazione da Stefano Horthy non era mai stata perduta di vista. Presidente



*S. A. S. vitéz Stefano Horthy di Nagybánya,
Vice-Reggente del Regno d'Ungheria*

della Federazione Aeronautica ungherese dal 1938, divenne nel 1939 presidente del Fondo Nazionale per l'Aviazione intitolato al Reggente, che allora compiva i settant'anni. Il 1° gennaio di quell'anno era stato nominato tenente-pilota della riserva, e tre mesi dopo partecipava alla campagna per la riannessione della Rutenia. In seguito egli veniva nominato comandante di squadriglia.

Ora Stefano Horthy è stato chiamato ad una nuova altissima responsabilità, alla quale la sua passata vita operosa sembra esser stata una provvidenziale preparazione. Accanto al Padre glorioso, egli metterà al servizio della nazione, ancor più di ieri, le sue forze giovani e fresche, la sua volontà ardita, il suo franco sentimento delle necessità del mondo moderno, il suo spirito incline a considerare la vita nella sua aspra e feconda concretezza. La sua carriera, o se si preferisce il suo tirocinio, è un alto esempio alla gioventù ungherese, alla quale egli s'è sempre mescolato e alla quale si è sempre rivolto, camerata fra camerati. Con lui sono le nuove generazioni, che s'affacciano al futuro, ansiose di cimentarsi nella lotta per l'esistenza e per la gloria della Patria, ad essere preventoriamente chiamate, nell'ora grave, al lavoro, al sacrificio, alla suprema responsabilità dinanzi alla storia. Esse non falliranno il segno, seguendone l'esempio maschio e risoluto, sotto la guida suprema e vittoriosa del Padre della Patria risorta, il Reggente saggio e venerato dell'Ungheria mutilata e ricostruita.

LA DIREZIONE

ORIENTAMENTI E METODI DELL'ARCHEOLOGIA ROMANA NEGLI ULTIMI DECENNI *

In questi ultimi anni alcuni studiosi italiani hanno tentato di riassumere la storia delle ricerche relative all'arte romana e il complesso lavoro della critica intorno ai problemi ad essa attinenti.** Non credo inutile, tuttavia, tornare su questo argomento per aggiungere, eventualmente, qualche nuova osservazione, per meglio precisare il valore di alcune indagini e di alcuni giudizi, per mostrare, infine, la successione logica con cui si sono presentati i quesiti fondamentali, e come da questi siano rampollati i minori, nonché i metodi coi quali si è cercato di risolvere e gli uni e gli altri.

Generalmente, quando si fa la storia di queste indagini sull'arte romana si suol prendere le mosse dal Wickhoff che, quasi novello Winckelmann, sul finire del secolo scorso, avrebbe aperto nuove strade alla storia dell'arte antica e rivelato nuovi orizzonti. Chi afferma ciò, naturalmente, non vuol certo disconoscere che dal Rinascimento ebbe inizio un periodo preliminare in cui si gettarono le basi di questa disciplina; che senza la passione della raccolta di monete antiche, dimostrata da tanti umanisti, non sarebbe sorta la medagliistica; che senza il desiderio di saper qualcosa anche dell'aspetto esteriore di tanti personaggi della repubblica e dell'impero di cui avevano discorso i grandi storici romani non si sarebbero avute le opere di Fulvio Orsini e di Agostino Veneto, i quali furono i pionieri degli studi di iconografia; che, infine, dalla «Roma sotterranea» del Bosio ebbero origine le indagini sull'arte cristiana, che è quanto dire di una parte cospicua

* Pro usione tenuta nella R. Università Pietro Pázmány di Budapest in occasione dell'inaugurazione del corso di Storia dell'arte romana.

** V. principalmente gli scritti di S. Ferri, *Studi, nodi e sviluppi della critica intorno alla questione dell'arte romana*, Roma 1933; P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*, Bologna 1939 p. 411; e R. Bianchi-Bandinelli, «Enciclopedia italiana» vol. XXIX. p. 729 e segg.

dell'arte del tardo impero. Ma a quelle ricerche generalmente si dà un valore relativo perché, in sostanza, esse ebbero fini prevalentemente antiquarii ed artistici, mentre invece ci si vuole riferire piuttosto all'impostazione del quesito sull'esistenza o meno di un'arte romana, sui caratteri di questa e sugli altri problemi ad essa relativi.

Bisogna osservare, pertanto, che anche in questo caso si può, anzi si deve risalire oltre il Wickhoff. Se fino al Settecento i monumenti antichi di Roma erano stati osservati soprattutto per il loro contenuto e per i loro nessi con la storia e con la vita dei Romani, verso la metà del secolo XVIII, cioè, nell'epoca in cui Piranesi, con le sue famose incisioni, diffondeva la conoscenza dei ruderi della Città eterna, facendo sentire l'impressione di vastità, di grandiosità, di possanza che in lui destavano quelle rovine imponenti di archi, di acquedotti, di ponti, di templi, di basiliche, G. G. Winckelmann, insieme alle fondamenta di una storia dell'arte greca, cominciava a gettare quelle di una storia dell'arte romana. Egli fu, infatti, il primo a creare una divisione dei vari periodi di essa, partizione che, con maggiori o minori modifiche, fu poi adottata da molti trattatisti (arte anteriore al primo triumvirato, arte contemporanea al primo triumvirato, periodo da Augusto a Claudio, da Nerone a Trajano, età adriana, età degli Antonini e di Gallieno, periodo da Giustiniano a Costantino). E questa partizione ha anch'essa il suo interesse in quanto presuppone il riconoscimento di determinati fondamentali punti di svolta nell'evoluzione artistica. Ma non basta: il Winckelmann fu anche il primo a raggruppare entro questo quadro e sue suddivisioni, le principali opere allora conosciute, ad interpretarle, a vagliarle, a cercare di «dare a Cesare ciò che è di Cesare», cioè all'arte romana ciò che egli riteneva le appartenesse veramente, restituendo il resto — che era il più — all'arte greca.

Pertanto il Winckelmann si venne a trovare in questa imbarazzante condizione: mentre in base alle fonti antiche egli non poteva negare l'esistenza di alcuni artisti romani, d'altro canto, dalle sue osservazioni personali, egli era tratto a parlare non di arte romana ma di «arte greca fiorita in Roma», anzi, per usare la sua espressione, di «*arte greca trapiantata in Roma*». Gli scultori romani sono, secondo lui, prima degli imitatori degli etruschi, poi dei greci; di qui l'impossibilità di individuare, anzi neppure di immaginare, uno stile proprio dell'arte romana e quindi un «sistema d'arte» che possa chiamarsi tale.

Uno dei problemi a cui volevamo accennare, quello fondamentale, cioè, dell'essenza dell'arte romana ha dunque le sue origini proprio in quest'epoca e, infatti, dalle parole con cui si inizia il libro VIII della *Storia dell'arte nell'antichità* («Molti dei nostri antiquari i quali parlano di uno stile dell'arte romana . . .») dobbiamo dedurre che già fosse cominciato il dibattito che vedremo riaccendersi più tardi nell'esistenza o meno di tale arte, dei suoi caratteri, della sua maggiore o minore originalità.

Ma, nonostante l'atteggiamento del Winckelmann e la sua riconosciuta autorità, non diminuì tuttavia l'interesse per i monumenti romani, neppure tra coloro che del grande storico dell'arte sono detti i più prossimi continuatori. Così il Fea che ai passi più sopra citati dell'opera citata fece, nella sua traduzione italiana, dei commenti in cui non sempre sembra concordare con le vedute dell'Autore; così E. Quirino Visconti che, riattaccandosi alle prime indagini degli studiosi del Rinascimento poneva ancora più salde basi agli studi di iconografia romana; così lo stesso Goethe tra i cui saggi archeologici ed artistici troviamo qualche nota alla *Roma sotterranea* del Bosio, delle sommarie relazioni sugli scavi di antichità romane a Velleja, a Weimar, a Wiesbaden, e, infine, quelle osservazioni sulla tomba dei Secundini, a Igel, per cui questo talento veramente enciclopedico viene ad essere uno dei primi studiosi dell'arte provinciale romana.

In seguito, cioè per tutto il restante secolo XIX, l'archeologia romana doveva veramente passare in secondo piano. Vi fu ancora chi, come il Nibby, dedicò gran parte della sua vita all'indagine dei monumenti dell'Urbe e della Campagna romana, identificandone con sicurezza alcuni di prim'ordine; si ebbero gli scavi e le scoperte importantissime del Boni nel Foro, nel Palatino e altrove, non mancarono, grazie al Lanciani, acute ricerche topografiche, si approfondirono gli studi nel campo dell'archeologia cristiana per merito del De Rossi, prima, e poi del Marucchi, ma non si può tuttavia disconoscere che l'interesse della maggior parte degli archeologi si concentrò massimamente sugli originali greci importati in Europa, sulle clamorose scoperte avvenute nel campo dell'archeologia greca, mentre le personalità degli artisti greci, spesso già delineate dalle fonti letterarie, interessarono molto più che non gli anonimi artefici o le oscure scuole a cui si debbono i monumenti romani dell'Urbe o della provincia.

Soltanto sul finire del sec. XIX vediamo annunciarsi una reazione a questo modo di vedere e si ricomincia a parlare di arte romana che si torna a valorizzare perché, giustamente, la si comincia a considerare da un punto di vista diverso da quello con cui si considerava e giudicava l'arte greca; si riconosce che essa ubbidisce a leggi e a criteri estetici diversi. Ed è chiaro che tutto ciò non sarebbe potuto avvenire se i canoni estetici del Winckelmann non avessero fatto ormai il loro tempo e se, probabilmente, anche le considerazioni sull'arte contemporanea non avessero reso familiari i concetti di «verismo», di «naturalismo», di «impressionismo». Siamo giunti con ciò all'epoca del Wickhoff, a quel nuovo orientamento di cui egli si suol chiamare iniziatore, a causa dei principii da lui esposti nel suo studio delle miniature del manoscritto viennese della Genesi, uno scritto che esercitò un grande fascino non solo per le idee che conteneva ma anche per la sua forma brillante e scorrevole. Egli avrebbe dunque aperto le discussioni sull'esistenza e sull'originalità dell'arte romana, mettendone in rilievo le caratteristiche principali: l'individualizzazione del tipo nel ritratto, il realismo e la tecnica impressionistica di esso, lo stile illusionistico che compare nei rilievi dell'età dei Flavi ma che ha le sue lontane origini in suolo italico e infine, sempre nel rilievo, il sistema della «narrazione continua».

In realtà il Wickhoff — come vedemmo — non fece che riprendere il problema già impostato sin dall'epoca del Winkelmann, apportando dei nuovi argomenti in favore dell'originalità dell'arte romana. Ma, anzitutto, bisogna ricordare che un decennio prima dello scritto sulla Genesi di Vienna già il Philippi aveva sollevato il quesito della posizione del rilievo storico, genere tipico nella scultura romana, nell'arte antica (quesito che doveva essere poi ripreso dal Courbaud); in secondo luogo bisogna aggiungere che molti degli argomenti addotti dal Wickhoff furono giustamente combattuti e si possono ormai considerare come superati. Infatti, oggi, quanto al ritratto romano si riconosce che alla sua creazione contribuirono l'arte etrusca e, al tempo stesso, l'ellenistica, mentre in quest'ultima troviamo le radici del cosiddetto stile illusionistico come della stessa «rappresentazione continua».

Rimane però al Wickhoff il merito di aver riconosciuto l'evoluzione dell'arte nei primi tre secoli dell'impero e l'inizio di una nuova epoca con l'età flavio-trajana, nonché di aver ribadito il concetto che il termine «arte romana» ha un contenuto

in un periodo in cui anche un illustre studioso, il Furtwängler, esagerando gli stretti rapporti tra arte etrusca e romana, finiva quasi per identificarle. In quegli anni, d'altro canto anche la creazione del «rilievo storico» veniva negata dal Courbaud ai Romani privi, secondo lui, di ogni genialità artistica mentre all'origine di quel genere di opere molto avrebbero contribuito l'arte pergamena e l'alessandrina. Tuttavia lo stesso Courbaud finiva per riconoscere a Roma il merito di aver dato a quel tipo di rilievo un contenuto ed uno spirito nuovo.

Del resto, anche in epoca a noi molto vicina, un altro antagonista del Wickhoff, l'inglese Gardner, pur negando che si potesse parlare di un'arte romana perché dopo l'arte ellenistica per molto tempo non si ha che una continuazione dell'arte greca (e con ciò veniva ribadita la tesi del Winckelmann), pur negando la romanità del realismo, dell'illusionismo e dello stile continuo, pur dando tanta parte alle influenze non solo di Pergamo ed Alessandria ma anche di altri centri ellenistici oggi non ben conosciuti, doveva poi ammettere che nelle opere d'arte di età imperiale qualcosa di nuovo c'è ed è precisamente l'elemento etico, un'idea che anima l'opera d'arte e che ancora a distanza di secoli ci fa sentire la grandezza di Roma come ci accade di constatare nelle opere di Orazio, di Vergilio, di Catullo nonostante tutto ciò che questi poeti dovevano alla letteratura greca ed ellenistica.

Più reciso nella sua negazione di un'arte autonoma di Roma fu lo Strzizgowsky, secondo il quale, l'Oriente è invece il punto di partenza per la formazione dell'arte dell'età imperiale e di quella cristiana; ma se egli ebbe il merito di togliere dal suo isolamento l'arte bizantina e di avere aperto la via a nuove ricerche, non si può dire certamente che egli abbia pronunciato la parola definitiva nella vivace polemica che forse ancora oggi non è chiusa.

Non è cessato il dibattito, ma bisogna convenire che negare un'arte romana è ormai impossibile, seppure il suo carattere sarà meglio individuabile nelle opere d'arte repubblicana o nelle manifestazioni dell'arte popolare, più pure dalle influenze dell'arte greca cui l'arte ufficiale amava allacciarsi, e seppure non ci è dato, come per l'arte greca, di indicare dei nomi di artisti. Roma rielabora ciò che ad essa proviene da altre civiltà ed imprime il suo suggello anche nelle opere delle più lontane regioni.

Il Wickhoff non aveva saputo superare il concetto della decadenza dell'arte, la quale cominciava, per lui, là dove si ferma

la sua indagine, cioè dopo l'età trajanea. Anche questa barriera doveva essere abbattuta pochi anni dopo dal Riegl. L'autore della *Spätromische Kunstindustrie* per primo affermava che l'arte del tardo impero non rappresenta un imbarbarimento ma una nuova fase in cui i concetti estetici sono diversi da quelli del cosiddetto «classicismo», una nuova fase di cui si può seguire l'evoluzione anche nella seconda età imperiale.

Il Riegl si riallaccia, in certo modo, ad alcune idee del Wickhoff ma in parte le modifica, movendo ad esse delle obiezioni, in parte le sviluppa, mentre allarga la ricerca non solo cronologicamente ma estendendola ad altri campi, oltre a quello dell'arte figurata.

Egli infatti cerca di spiegare in che cosa differisca la concezione «ottica» del rilievo dell'età imperiale da quella dell'età moderna, di dimostrare il processo per cui le figure vengono ad isolarsi dal fondo; osserva che cosa caratterizza le «rappresentazioni cicliche» dell'arte romana rispetto ad analoghi modi usati nelle età precedenti; rileva il predominio crescente della figura drappeggiata, l'abbandono della cosiddetta «bellezza classica» che non è dovuto ad un disprezzo di leggi estetiche o ad una penetrazione di elementi barbarici ma alle nuove forme che il rilievo ha assunto. E, infine, sostiene che la pretesa rozzezza dell'arte imperiale non è causata da inesperienza tecnica ma dal famoso «Kunstwollen», cioè dalla volontà dell'artista che mira a nuovi e determinati effetti.

È evidente che le concezioni del Riegl non avrebbero potuto sorgere se i tempi non fossero stati così maturi, in fatto di estetica, da permettere di abbandonare la vecchissima idea di un'infanzia dell'arte cui segue la maturità e poi la decadenza, quella decadenza che aveva pesato come un macchio d'infamia sull'arte del tardo impero.

La teoria del «Kunstwollen» fu criticata dal punto di vista filosofico e cede oggi davanti ad una maggiore coscienza dei valori artistici. E parimente discussa fu l'idea che l'arte romana tarda sia l'ultimo anello di una evoluzione continua, mentre ci si cominciava a domandare come si dovessero concepire le origini dell'arte cristiana.

Al primo di questi quesiti si applicò il Weigand, studiando le forme architettoniche e cercando di dimostrare come in esse si possa distinguere uno stile «romano-orientale» che ha radici in territorio greco ed uno «occidentale» che deriva invece dal territorio latino.

Al quesito dell'origine dell'arte cristiana risposero diversamente varii studiosi come il Sybel, il Wulff, lo Dvorzak con ipotesi e teorie che non staremo qui ad enunciare.

È certo, pertanto, che dal concentrarsi sui problemi dell'arte imperiale, anzi più precisamente su quella del tardo impero sorse la necessità di impostare le questioni su dati di fatto molto precisi e su di una base sempre più larga, cioè sull'approfondita conoscenza dell'arte provinciale. Si applicava così, in certo modo, all'archeologia il principio suggerito dal Mommsen per lo studio della storia dell'impero: «... abbandonare momentaneamente la Metropoli e i suoi reggitori, e raccogliere e riordinare quanto la tradizione ed i monumenti ci pongono relativamente alle provincie».

Senonché l'archeologia non ha abbandonato affatto l'arte delle metropoli ma si è posta invece a osservare, insieme ad essa, quella delle province e a studiare le relazioni tra occidente romano ed oriente greco, ad esaminare lo stile che si osserva nei due paesi, a notare le reciproche influenze ora più ora meno distinguibili. E questa «archeologia provinciale» ha dovuto porsi i problemi dei rapporti dell'arte dei singoli paesi con la loro vita interna, dei rapporti tra arte ufficiale e arte popolare, del riaffiorare qua e là di tendenze artistiche di nazionalità sopresse e così via dicendo.

Finalmente dallo studio di questa tarda età imperiale è derivata anche la necessità, e al tempo stesso, la possibilità di meglio rintracciare ciò che di quest'arte si conserva nei monumenti delle età successive, ora che gli anelli di questa lunga catena sembrano meglio saldarsi.

Tutti questi problemi, tutte queste ricerche occupano i decenni che seguirono l'opera del Riegl ed è perciò che non si può vedere, secondo me, una pausa e poi una ripresa, come vogliono alcuni, in queste ricerche sulla storia dell'arte romana. L'impressione di una ripresa è data soltanto dalle recenti negazioni del Gardner a cui abbiamo accennato, e d'altro canto, dalle osservazioni, di alcuni studiosi sul problema della «spazialità» nel rilievo romano.

Dobbiamo dire, invece, che mentre progrediva lo studio delle questioni relative alla storia dell'arte del tardo impero si sentiva, contemporaneamente, il bisogno di chiarire altre questioni fondamentali. Una di queste concerneva l'essenza dell'arte fiorita in Roma e nel Lazio nell'epoca repubblicana, il riconoscimento dei fattori etrusco ed ellenico che Roma accoglie sempre più

largamente. Ed è perciò che nel rilievo romano si sono andati cercando certi tipici elementi (ora la linearità e la piattezza, ora invece la spazialità) da ricondurre all'arte etrusca; a questo scopo si sono sottoposti ad uno studio più attento alcuni busti, come quello famoso del cosiddetto Bruto, per riconoscervi i caratteri del ritratto italico; ed alle vaste questioni dell'arte italica (cioè di questo comune substrato che nelle varie regioni della penisola avrebbe costituito la base di tutte le arti figurative) rivolsero le loro ricerche in Germania il Kaschnitz e il Karo, e da noi l'Anti, il Bandinelli, il Cultrera.

Per l'arte, poi, del primo impero bisognava sceverare, come si è cominciato a fare per alcuni monumenti dell'età augustea, questo elemento indigeno da quello greco che gli si sovrappone, fondendosi, talora, con esso.

Ma con tutto ciò io non ho accennato che ai problemi fondamentali agitati in questi ultimi decenni, ché moltissimi e diversi sono quelli sorti nel campo delle singole arti. Basti accennare alle indagini sulla scultura arcaizzante, sulle officine di copisti e sui centri artistici fioriti nell'età imperiale; basti accennare ai problemi imposti dalla storia del ritratto, non più esaminato soltanto dal punto di vista iconografico, ma anche, e soprattutto, da quello artistico, come specchio dell'epoca a cui risale ogni singola opera di cui si cerca di cogliere specialmente l'espressione spirituale. E così altri quesiti sono discussi nel campo della pittura, prima considerata come testimonianza più o meno fedele di originali greci perduti da cui sarebbe derivata, oggi invece trattata come documento del gusto artistico romano dal quale dipendono anche le diverse tecniche adottate.

In virtù di questi nuovi quesiti e delle ricerche intraprese nei varii settori dell'archeologia romana sono rapidamente invecchiati alcuni manuali, anche se di pochi anni fa, e sentiamo ormai il bisogno di nuove trattazioni sintetiche, così sull'architettura, come sulla scultura e la pittura romane.

*

Alla soluzione dei molti e varii problemi cui ho accennato, gli studiosi si sono talora accinti talora seguendo un indirizzo che è stato detto filosofico-estetico, cioè tentando di formulare principii generali desunti da una visione complessiva dei monumenti. Questo indirizzo è stato qualche volta biasimato per le

pericolose asserzioni spesso derivate da preconcetti o per la nebulosità con cui vengono espressi taluni giudizi. Ma pur riconoscendo i pericoli inerenti a questo metodo, bisogna tuttavia ammettere la necessità di assurgere talvolta dall'osservazione del singolo fenomeno a considerazioni più ampie che ci consentano di impostare problemi più vasti, di stabilire dei caratteri generali, di rintracciare le cause profonde di alcune manifestazioni o le norme che regolano l'evoluzione artistica di un dato popolo. Non si esclude tuttavia con ciò l'utilità del metodo opposto, detto storico-critico, basato sull'esame positivo degli elementi costitutivi di una singola opera d'arte o di un limitato gruppo di monumenti.

Se al primo indirizzo dobbiamo opere del genere di quella già ricordata del Riegl, al secondo dobbiamo la maggior parte del lavoro scientifico che è stato compiuto in questi anni nello studio dell'archeologia e della storia dell'arte romana, dall'illustrazione di singole opere d'arte (tanto più necessaria in quanto di alcuni importantissimi monumenti, ad esempio l'arco di Tito o quello di Benevento, non esiste ancora un'edizione definitiva) alla serie di pubblicazioni basate sulla collaborazione di studiosi diversi. A proposito di quest'ultima ci limiteremo a ricordare quelle organizzate dall'Istituto Archeologico Germanico, come le monografie facenti parte degli «Antike Denkmäler», gli *Studien zur spätantike Kunstgeschichte* o la ripresa della pubblicazione del *Corpus* degli antichi sarcofagi; tra quelle italiane i «Monumenti della pittura antica» scoperti in Italia o le monografie edite dall'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte; tra quelle ungheresi la collana delle *Dissertationes Pannonicae* diretta dallo Alföldi.

Delle ricerche positive fanno parte, infine, gli scavi con la cui semplice menzione mi piace di chiudere questo rapido sguardo all'attività di questi ultimi decenni nel campo dell'archeologia romana. Mi contenterò di accennare, per quel che riguarda l'Urbe, al gruppo dei templi nei pressi del Teatro Argentina, al denudamento del lato NO del colle Capitolino, del Teatro di Marcello, del Mausoleo di Augusto, al restauro dell'antica Curia, al ritrovamento di quasi tutti i resti dell'Ara Pacis ed alla ricomposizione di questa stessa.

Talune opere di scavo hanno poi illuminato di vivida luce qualche periodo di storia della scultura, come è avvenuto col ritrovamento dei rilievi di età flavia sotto il palazzo della Cancelleria.

Vicino a Roma, poi, i grandiosi scavi di Ostia che tra non

molto ci si presenterà intiera nel suo complesso urbanistico, con lo splendore dei suoi edifici preannunzianti le forme del Rinascimento, con la sua intatta necropoli alle foci del Tevere, con interessanti opere di pittura, di scultura, di mosaico. E nel loro complesso urbanistico ci si sono presentate ancora le città libiche di Leptis Magna e di Sabratha che con le loro costruzioni spesso imponenti continuano la serie di quei fastosi centri della costa africana, prima tornati alla luce in Tunisia ed in Algeria.

Accanto a queste opere di scavo italiano stanno quelle straniere, così in Oriente, a Douros Europa, come in Europa, a Treveri, nella Rezia, nel Norico, nella Pannonia, nella Dacia, nella Macedonia e nella stessa Grecia.

*

Considerando il cammino sin qui percorso non potremo fare a meno di osservare quale diverso svolgimento abbiano avuto, rispetto all'archeologia greca, gli studi sull'archeologia romana.

Nel campo della prima abbiamo infatti tutto un lungo secolo di meravigliose scoperte che ce ne rivelavano via via, talora andando quasi a ritroso, interi periodi ignorati; una sistematica ricerca tendente a ricostituire il quadro dell'attività artistica ellenica in ogni campo e a precisare i particolari, a rintracciare l'eco di capolavori perduti e a fissare, con indagini positive, lo stile dei grandi maestri; poi, infine, delle nuove valutazioni estetiche di tutto il materiale prima considerato da un punto di vista eccessivamente positivista.

Nel campo della seconda, invece, dopo le prime basi gettate tra il Rinascimento e il Settecento, abbiamo un lungo periodo in cui, seppure si compie qualche importante scavo e non manca qualche figura notevole di studioso, non si può dire certamente che l'archeologia romana sia al primo posto; quindi, un cinquantennio di lavoro fervido e appassionato, durante il quale si riaccende il dibattito su questioni addirittura fondamentali, e alle negazioni più assolute si contrappongono le affermazioni più decise; si superano pregiudizi estetici, si affacciano nuovi orizzonti; accanto all'enunciazione dogmatica di teorie, abbiamo delle indagini profonde, delle analisi positive ed acute; nell'ultimo ventennio, poi, si intensificano gli scavi, si impostano nuovi problemi e il campo delle ricerche, anche dal punto di vista geografico, si amplia considerevolmente.

Quali elementi abbiano contribuito a determinare questa ripresa è difficile dire : una più certa conoscenza dell'arte etrusca? nuove scoperte di monumenti in Occidente e in Oriente? una più larga comprensione estetica?

Certo si è che se dagli stranieri la necessità di queste indagini è sentita semplicemente come un imperativo scientifico, per noi italiani significa continuare una tradizione iniziata nel Rinascimento, è un dovere derivante dalla coscienza della nostra latinità, opportunamente stimolata, talvolta, dal Governo a cui dobbiamo la realizzazione di tante e così vaste opere di scavo nonché, alcune solenni manifestazioni, come la Mostra della romanità, o l'incoraggiamento dato ad istituzioni e ad opere che avevano per oggetto tali studi o, infine, la ricostruzione e il restauro di alcuni monumenti che, tornando a risplendere alla luce del sole, sembrano riaffermare ancora una volta l'eternità di Roma.

GUIDO LIBERTINI

SAN LADISLAO NELLA STORIA E NELL'ARTE

La nazione ungherese e la chiesa cattolica celebrano quest'anno il 750° anniversario della canonizzazione del re ungherese Ladislao, avvenuta sotto Celestino III. È questa una festa non soltanto della chiesa, ma di tutto il popolo ungherese che considera e venera in lui una magnifica incarnazione delle virtù magiare. Nella sua figura si fondono l'eroe e il santo. Egli costituisce il nostro ideale nazionale elevato a fede, santità, eroismo. Fu di grande statura, di una testa più alto dei suoi soldati; ma anche sotto l'aspetto della mente e della forza morale si elevò al di sopra del suo popolo e di tutta la sua epoca. Già i suoi contemporanei lo veneravano. I suoi soldati e i suoi sudditi lo idolatravano. Anche all'estero fece rispettare il suo nome e il suo paese. Concluse degnamente il primo secolo dei re nazionali ungheresi, iniziatosi con Santo Stefano, nostro altro santo sovrano, il fondatore del regno. In realtà, Ladislao coronò l'opera di Santo Stefano. La nazione non lo dimenticò mai. Ben presto intorno alla sua figura fiorirono le leggende, amplificate più tardi dai cronisti, colorite dai pittori nelle miniature dei codici e negli affreschi delle chiese. I poeti cantarono le sue gesta. Già nel secolo XIV la sua imponente figura fu fusa in bronzo e fino ad oggi è rimasta come tema preferito dagli artisti. La nebbia dei secoli non seppe oscurare il ricordo di lui.

La sua figura storica rimane anche oggi splendente nella coscienza nazionale, quale ci è data dalle numerose fonti autentiche. Non fu per nulla mutata dalle diverse concezioni storiche delle varie epoche che spesso correggono, modificano, oscurano od illuminano, quando non trascurano del tutto o proiettano entro nuovi stampi, i fatti e le figure della storia. San Ladislao non dovette mai essere rivalutato. In lui si vide sempre uno delle più grandi figure della storia ungherese. Nella sua vita nulla c'è che ancora si debba scoprire o chiarire. Nella valutazione del suo regno

gli storici sono concordemente unanimi nei punti essenziali, tranne, forse, su qualcuno dei suoi atti per lo più di politica internazionale.

Dei cinquant'anni della sua vita, diciotto furono di regno. Durante questo periodo relativamente breve, egli fece moltissimo. Esaminato in una più larga prospettiva storica, il suo merito maggiore fu quello di avere consolidato definitivamente quel regno cristiano ungherese che, fondato da Santo Stefano, era stato talora lacerato dalle discordie civili e dalle contese dinastiche sotto alcuni deboli successori del primo re. Ladislao ristabilì l'ordine nel paese, ne aumentò e rafforzò il prestigio europeo, come nessuno da Santo Stefano in poi. Abbatté, privandolo del trono, il re Salomone, colui che aveva rischiato di compromettere l'indipendenza del paese; ma non agì crudelmente nei suoi confronti, anzi si manifestò generoso, il che costituisce uno fra i più belli tratti del suo carattere. Nel 1092, con le leggi della dieta di Szabolcs, sistemò la giustizia; nello stesso tempo, tenendo presente il codice del suo grande contemporaneo, il pontefice Gregorio VII, regolò la posizione della chiesa, che era venuta sempre più confondendosi fra i disordini interni, ed emanò decreti volti alla consolidazione della vita religiosa. Dopo aver rafforzato l'ordine interno, acquistandosi definitivamente l'affetto e la fiducia dei sudditi, indirizzò le sue forze contro l'oriente, per arrestare e vincere gli attacchi dei Cumani e dei Peceneghi. Già a ventidue anni, il giovane principe era eccelso per bravura e coraggio nelle battaglie contro questi nemici, soprattutto nello scontro di Cserhalom, che costituisce l'episodio più noto della sua leggenda, preferito dai pittori medievali che la dipinsero. Secondo le cronache, Ladislao compì in tale occasione il suo primo atto di valore, inseguendo e vincendo il capo dei Cumani che aveva rapito una fanciulla ungherese. Il giovane principe divenne da allora l'ideale del cavaliere ungherese. Una volta eletto re, eliminò definitivamente il pericolo cumano e, accanto alla sua magnanimità, diede prova di saggezza politica in quanto, invece di annientarli, li accolse, convertendoli al cristianesimo, fra le sue genti, degno discepolo di Santo Stefano.

L'invasione cumana fu, prima di quelle mongoliche e ottomane, il primo pericolo che minacciasse dall'oriente l'Ungheria e l'Europa, la civiltà cristiana occidentale. Le vittorie di San Ladislao eliminarono il pericolo; per la prima volta l'Ungheria adempiva a quella sua funzione di scolta armata dell'occidente che ci

ha costato, nei secoli, tanto sangue e tanti sacrifici. Benché alcuni storici abbiano messo in dubbio l'affermazione della cosiddetta «Cronaca illustrata» secondo cui i principi occidentali, riunitisi ad onta delle discordie che logoravano l'Europa, avrebbero voluto eleggere Ladislao capo della prima crociata, il che non sarebbe avvenuto a causa della morte del sovrano ungherese (1095), tuttavia il fatto è più che probabile quando si considerino il valore di San Ladislao, le sue campagne vittoriose in Oriente, la situazione geografica dell'Ungheria ed infine la fama che il nostro re si era acquistata all'estero. Ladislao lasciò in eredità al suo successore, Colomanno il Bibliofilo, un paese rafforzato all'interno e all'esterno. La Francia era scossa dalle lotte feudali, la Spagna dalle guerre continue contro i Mori, l'Italia meridionale combatteva contro i Saraceni, altre regioni dell'Italia, a fianco del pontefice, contro l'impero germanico, le provincie tedesche lottavano fra di loro, la Polonia contro i Boemi, l'astro di Bisanzio, un tempo fulgido e temuto, stava tramontando sotto una monarchia inetta. Il punto più fermo era il paese di San Ladislao, a cui, anche per il suo prestigio militare, guardava con fiducia tutta la cristianità minacciata dall'oriente e dal sud. Sotto San Ladislao l'Ungheria divenne la sentinella avanzata dell'occidente, con le armi e con la cultura, ed ancor oggi essa assolve, nel medesimo luogo, coerentemente alla sua tradizione storica, gli impegni liberamente assuntisi. Al tempo di Santo Stefano, l'Ungheria si accostò all'Occidente, aderì alla civiltà cristiana occidentale, trasformando dalle radici la sua posizione storica e geopolitica. Precedentemente, nel periodo delle incursioni, l'Occidente dovette difendersi contro gli ungheresi che in un certo senso rappresentavano il pericolo orientale; ma dopo Santo Stefano e ancor più dopo San Ladislao, l'Ungheria si incaricò di questa difesa contro l'oriente, divenendo il baluardo del cristianesimo, e tale è rimasta fino ad oggi di fronte alla comunità europea. Nessuna minaccia proveniente dall'oriente potrà mai compromettere o mutare questa posizione dell'Ungheria. La questione è stata risolta mille anni fa.

Anche a prescindere dalla parte presa nella difesa dell'Occidente, San Ladislao fu un fattore importante della politica europea, che gravitava a quel tempo attorno alla lotta fra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV. Senza esitare, San Ladislao si schierò dalla parte del pontefice, che aveva già appoggiato la sua elezione al trono e che più tardi, nel 1083, dietro sua richiesta, santificò il re Stefano ed il suo figlio, il principe Emerico, aumentando,

con questo riconoscimento dei meriti dell'Ungheria verso la cristianità, il prestigio del paese all'estero. Ladislao stimò grandemente il pontefice che difendeva gli interessi della chiesa contro le aspirazioni dell'imperatore, emanò le sue leggi nello spirito della riforma gregoriana, lo appoggiò sul terreno politico preoccupandosi, in questo senso, dell'indipendenza del suo paese. Perciò, quando i principi tedeschi, stanchi dell'oppressione di Enrico IV, elessero un antiré nella persona di Rodolfo lo Svevo, Ladislao si pose dalla parte di quest'ultimo, sposandone la figlia, Adelaide. Il suo giusto orientamento nella confusa politica del tempo e il suo realistico senso politico per cui sempre si preoccupò in primo luogo degli effettivi interessi del paese, sono testimoniati anche dal fatto che quando, verso la fine della sua vita, Enrico IV riuscì a sconfiggere e ad imprigionare il suo grande avversario, facendo eleggere al suo posto un antipapa, Ladislao, onde difendere l'indipendenza del suo paese, finse di volgersi dalla parte di Enrico, riconoscendo il nuovo pontefice, il che non ebbe in realtà conseguenze di vasta portata. Ben presto infatti i due protagonisti scomparivano dalla scena dell'Europa. Con abili calcoli, Ladislao seppe fare della situazione internazionale un fattore dell'ingrandimento territoriale dell'Ungheria: con il matrimonio di sua sorella Elena riannesse la Croazia all'Ungheria. Nei nuovi territori, Ladislao non soltanto si comportò secondo quanto prescrive la santa religione, ma, convertendoli, avvicinò il nuovo popolo al suo anche per mezzo dei legami dell'anima: nel 1091 fondò la fiorente diocesi di Zagabria, ponendola sotto la giurisdizione dell'arcivescovato di Esztergom. Con analoghi scopi riorganizzò la diocesi di Bihar, devastata dai cumani, nell'intenzione di convertire questo popolo, e costruì la prima cattedrale di Várad, dove fu sepolto.

Con la sua fede profonda ed attiva, con il suo valore, con i suoi sentimenti cavallereschi, con la sua generosità, il suo amore per la giustizia, la sua sapienza ed infine la sua realistica temperanza, San Ladislao incarnò le più belle virtù della gente ungherese. Anche nel ricordo fu vicino al cuore del suo popolo, perché il popolo ungherese riconobbe in lui se stesso. L'immaginazione delle epoche posteriori fu attratta dalla sua prodezza e dai suoi costumi cavallereschi; anche l'arte figurativa ne mise in rilievo queste caratteristiche: rivestì la sua imponente figura della corazza, gli mise nella destra una enorme scure, alla cintola gli appese una spada. La sua testa incoronata era ornata da una ricca capi-

gliatura che scendeva fluente sulle spalle, il mento da una barba pettinata alla moda cavalleresca. Fu cavaliere nel senso più stretto della parola, difensore della fede, della patria, degli inermi, delle donne e dei fanciulli. Fu il San Giorgio ungherese. Fu, al tempo stesso, il primo cavaliere d'Europa, primo sia nel rango che nell'epoca, che attuò in sé l'ideale medievale, all'alba dell'età della cavalleria. Un'età della cavalleria ungherese, almeno nel senso tedesco o francese, non esistette. È vero che Carlo Roberto fondò nel 1326 l'ordine cavalleresco ungherese di San Giorgio e Sigismondo, nel 1408, quello del drago, ma questi ordini si proposero piuttosto di aumentare lo splendore ed il decoro della corte che di formare uno strato sociale con un proprio significato giuridico e militare. Non trasformarono insomma l'aspetto della società ungherese ma furono invece, soprattutto, una moda straniera di cortigiani. La loro funzione si esaurì nel portare ricche vesti, nel fregiarsi di stemmi e distintivi, simili alle decorazioni odierne, con i quali si intendeva onorare particolari benemerienze interne o straniere. Questi ordini cavallereschi non costruirono un largo cetto sociale come in Francia o in Germania, patrie della cavalleria, non influenzarono la direzione dello Stato o l'evoluzione della società. Non rappresentarono neppure un fattore importante dell'organismo militare, così come gli ordini cavallereschi introdotti in Ungheria dall'estero che si dedicarono con preferenza all'assistenza degli infermi. Al tempo degli Árpád si chiamarono cavalieri guerrieri italiani, francesi, tedeschi venuti dall'estero. La famiglia di alcuni di questi si radicò in terra ungherese e divenne ungherese. Così dalla stirpe dei cavalieri Hunt e Pázmány, imparentati con San Ladislao, discese il grande cardinale Pietro Pázmány. Scaturisce da un malinteso storico la tesi recentemente proposta secondo cui esisterebbe una cavalleria ungherese indipendente, precisamente nel secolo XIV, al tempo di Lodovico il Grande, sebbene per gli angioini di Napoli né in Italia né nella loro seconda patria, l'Ungheria, la cavalleria non abbia mai rappresentato un elemento di primo piano. La cavalleria ungherese è piuttosto una categoria morale, che ha ornato la nostra gente fin dal Medioevo. Cavalieri, sotto questo aspetto, furono San Ladislao, Nicola Toldi, Sigismondo, re ungherese e imperatore romano-germanico, Mattia Corvino, il poeta e prode guerriero Valentino Balassa e il grande principe della libertà Francesco Rákóczi.

Questo ideale cavalleresco del re-cavaliere, tipicamente ungherese, si identifica nella rappresentazione artistica di San

Ladislao, come ci è dato di seguirla attraverso il Medioevo cristiano ungherese.

Una sua prima raffigurazione la incontriamo, mentre egli è ancora in vita, nel grande sigillo del regno. Ladislao è maestosamente assiso sul trono, ornato di artigli leonini, con nella sinistra lo scettro e nella destra una lancia che finisce in forma di giglio. Simili segni, per esempio la lancia terminante in giglio, si riscontrano anche nei sigilli degli imperatori tedeschi, come di Enrico III. In tal modo Ladislao voleva esprimere l'indipendenza del suo paese e la parità della dignità regale ungherese, del che aveva bisogno perché Salomone, per difendere il trono contro il predecessore di Ladislao, Béla, aveva offerto il paese in feudo all'imperatore tedesco. Il sigillo è assai sciupato e logoro, le linee del viso non sono riconoscibili. È l'unica rappresentazione contemporanea che ci sia pervenuta. In una moneta argentea si scorge una testa disegnata con alcuni tratti, in cui non ci è dato riconoscere la sua effigie, stante la estrema schematicità del disegno. Sintomo caratteristico della sua popolarità e del prestigio da lui goduto nell'epoca posteriore è il fatto che egli viene rappresentato nelle monete di Lodovico il Grande e di Mattia Corvino, e più tardi, sul tallero di Vladislao II del 1500, su un cavallo galoppante e in alto la Vergine Maria con in braccio il Bambino Gesù.

Cento anni dopo la sua morte, in occasione della sua canonizzazione, Béla III fece costruire in suo onore nella cattedrale di Várad, un magnifico monumento, sostenuto da colonne e coronato da un baldacchino, il cui splendore fu cantato in una poesia latina del 1458 dal celebre umanista ungherese Janus Pannonius, altrimenti Giovanni Csezmicei, canonico di Várad e più tardi vescovo di Pécs. Il monumento marmoreo, distrutto con la cattedrale al tempo dell'invasione turca, fu scolpito da uno scultore della corte di Béla III, maestro Dionisio. Nel monumento, San Ladislao è raffigurato nell'atto di alzare con la destra la scure di guerra. La sua tomba di Várad era meta di reverenti pellegrinaggi, luogo di miracolose guarigioni, ricercato dai litiganti per ottenere giustizia.

Del secolo seguente, ultimo della dinastia Arpád, abbiamo due monumenti: che ci permettono di individuare chiaramente la sua fisionomia: viso regolare, ovale, grandi occhi espressivi, naso lungo e diritto, ricca capigliatura, barba a doppio pizzo. Benché queste rappresentazioni siano stilizzate secondo il gusto dell'epoca, possiamo tuttavia ritenerle autentiche. Si

potrebbe chiamarli ritratti a tipo: derivano ambedue da uno o più ritratti fino ad oggi sconosciuti, probabilmente contemporanei del sovrano. L'uno non ha, però, copiato dall'altro; i due artisti non conoscono l'uno l'opera dell'altro; ciò è dimostrato dal fatto che il primo ritratto si trova in un affresco di stile romanico a Zsegra, nei Carpazi settentrionali, il secondo in una miniatura su pergamena dipinta in stile veneto-bizantino o a Venezia, o a Buda, nella corte reale, da un maestro veneziano. La miniatura è del resto un particolare di un dittico, ornato di perle e di gemme, esportato dalla tesoreria reale dalla vedova di Andrea III, ultimo sovrano della dinastia Árpád, quando essa si ritirò nel convento da lei fondato in Svizzera, a Königsfelden. Di qui il dittico passò nel museo storico di Berna, dove ancora oggi si conserva. Ambedue i lavori, l'affresco della chiesa di Zsegra e il dittico di Berna, sono dell'ultimo quarto del secolo XIII. Nel dittico, si vede San Ladislao dal busto in alto, senza alcun attributo; nell'affresco, invece, interamente, con lo scettro in una mano e il globo nell'altra.

Ladislao fu il tema più caro dei frescatori del Medioevo ungherese, sia nell'alta Ungheria come nell'Oltredanubio, ma soprattutto in Transilvania, il che si può facilmente capire, poiché proprio la Transilvania era la regione che più aveva sofferto di quei cumani, che egli sconfisse. I transilvani e gli abitanti di Bihar lo veneravano come loro salvatore e santo protettore. Dipinsero intere serie della sua vita leggendaria, spesso ingenuamente, ma sempre con vivezza di interpretazione e di narrazione, tratti, questi, caratteristici alla nostra pittura di affresco del Medioevo. Della sua leggenda, vengono soprattutto messi in rilievo gli episodi bellici, lo scontro di Cserhalom e la romantica scena dove salva la ragazza rapita. La serie più antica è quella di Gelence, che risale probabilmente alla fine del secolo XIII o all'inizio del XIV. Nella sola regione dei «siculi» ci restano sei serie del genere. La scena che si trova dipinta nella chiesa di Bögöz è fra le pitture guerresche più movimentate del Medioevo. Il pittore sconosciuto che la dipinse all'epoca di Lodovico il Grande, ritrasse anche la sua figura sul trono, inserendola nella leggenda di San Ladislao. L'ultimo fra i cicli transilvani è quello di Székelyderzs, eseguito su incarico dal maestro Paolo, figlio di Stefano di Ung, in cui si manifestano elementi bizantini. Gli affreschi della oggi distrutta cattedrale di Várad si trovavano su un livello superiore a quelli dei piccoli villaggi. Anche dal

punto di vista artistico, sono pregevoli le serie di Velemér e Bán-tornya, nell'Ungheria sud-occidentale, opere del più insigne fra i trecentisti ungheresi, Giovanni Aquila, della fine del secolo XIV. In ambedue i luoghi il pittore si è ritratto con una sciabola ungherese e con ai piedi il triplice scudo delle arti. A Velemér dipinse intiera ed indipendente, in una grande composizione, la figura del re, ed è la sua più bella raffigurazione medievale, che meglio esprime comunque il suo ideale (Tav. I). Ladislao visse così nell'immaginazione del Medioevo ungherese: tiene allargate le gambe, la veste attillata ne modella la figura robusta e agile, dalle sue spalle cade fino a terra un largo manto di ermellino. Colla destra impugna un'enorme scure di guerra, appoggia leggermente alla vita la mano sinistra che stringe la spada. Il suo sguardo è aperto e coraggioso. Un angelo volante cinge la sua testa di una corona.

I codici illustrano la sua vita con maggiore ricchezza di particolari. Le miniature della «Cronaca illustrata» mettono in rilievo gli episodi storici (Tav. II); il leggendario ungherese della Vaticana piuttosto gli episodi di leggenda, in complessive ventiquattro tavole (Tav. III). I due codici sono della seconda metà del secolo XIV ed alla loro base stanno le «Gesta Hungarorum», una cronaca del tempo di San Ladislao, ricostruita con geniale intuizione da Valentino Hóman. I cronisti posteriori non fecero che variare questa cronaca, gli scrittori di leggende la svilupparono poeticamente, sfruttandone gli elementi religiosi e miracolosi. Il codice conservato nella Biblioteca Vaticana, illustrato da un miniatore ungherese, allievo di Niccolò di Giacomo da Bologna, non contiene che ben poco testo: si limita infatti a commentare brevemente le miniature che coprono quasi del tutto le pagine; la leggenda viene narrata dal pittore con fini pennellate. È interessante seguire lo sviluppo della leggenda dipinta, il modo cioè come l'artista usa delle fonti a suo agio, trasformando e sviluppando la leggenda; interessante l'osservare cosa di nuovo vi aggiunga e cosa metta in rilievo, cosa sia capace di interpretare e di far sentire secondo i suoi mezzi artistici.

È facile comprendere come la fama di Ladislao si sia diffusa anche in Italia, durante il regno in Ungheria degli Angioini di Napoli. A testimonianza di questo fatto sta il piccolo trittico conservato nella cattedrale di Altomonte in Calabria. Questo finissimo trittico, opera di un seguace di Simone Martini, rappresenta nel mezzo San Ladislao, con lo stemma della famiglia



GIOVANNI AQUILA: San Ladislao
Affresco nella chiesa di Velemér. Fine del XIV sec.



1



2



3



4

Miniature della «Cronaca illustrata»

Ca. 1370. Biblioteca del Museo Nazionale, Budapest

1. Figura di San Ladislao — 2. Trasporto miracoloso della salma del Santo — 3. Liberazione della ragazza ungherese dai cumani — 4. Costruzione della cattedrale di Nagyvárd



Seguace ungherese di NICCOLÒ DI GIACOMO DA BOLOGNA:
 Leggenda di San Ladislao

Ca. 1365—70. Pagina miniata del. Cod. lat. 8541 della Biblioteca Vaticana



Reliquiario di San Ladislao

Argento dorato e smaltato. Ca. 1400. Cattedrale di Győr

degli Árpád sul petto. Più tardi incontriamo la sua figura a Bologna, in un affresco del refettorio dell'ex-collegio ungaro-illirico, degli ultimi anni del secolo XVI. L'affresco, opera di Gioacchino Pizzoli è di argomento storico e rappresenta simbolicamente l'offerta della Croazia al sovrano ungherese, al letto di morte della sorella di Ladislao. La sua figura giunse fino in Svizzera: una sua immagine su vetro, ordinata verso il 1425 dall'arcivescovo di Esztergom, Giovanni Kanizsai, che partecipò col seguito di Sigismondo al concilio di Costanza, per la cappella dell'ospedale di Basilea, si trova oggi nel museo storico di Basilea.

I due migliori scultori ungheresi del Medioevo, Giorgio e Martino da Kolozsvár, modellarono nel 1390 una sua statua equestre in bronzo dorato, eretta davanti al duomo di Várad; venti anni prima avevano scolpito una sua statua destinata, con quelle di Santo Stefano e di Sant'Emérico, ad adornare la facciata della cattedrale. L'una e l'altra furono vittime delle devastazioni turche. Un'idea di quella che doveva essere questa statua equestre ci è data dagli ornamenti della rilegatura di un antifonale di Győr, in cui si conserva il ricordo del monumento equestre di Nagyvárad, e da quel reliquiario scolpito in forma della sua testa verso il 1400, che, portato in seguito pure a Győr, è uno dei capolavori dell'antica orificeria ungherese (Tav. IV). Un'altra erma più semplice si trova nel Museo Nazionale di Budapest.

La leggenda di San Ladislao, come la svilupparono, i cronisti, i giullari e i pittori costituisce una vera epopea medievale ungherese, i Nibelungi o i Fioretti ungheresi. È perfettamente nostra, rifulge dei colori della fantasia ungherese; gli artisti ungheresi formarono la sua iconografia, raffigurando l'Eroe, il Santo, il cavaliere coraggioso e generoso, l'ideale ungherese, così come Giotto e i suoi discepoli narrarono pittoricamente la vita e le opere di San Francesco d'Assisi, santo nazionale degli italiani.

Nell'epoca del razionalismo rinascimentale langue la rappresentazione della leggenda di San Ladislao. In una incisione della cronaca Turóczi (1488) troviamo ancora la scena popolarissima della liberazione della ragazza ungherese, rapita dal capo cumano. Gli elementi legendari spariscono. San Ladislao resta solo; resta indifferente sugli altari dei nostri duomi (come sull'altare maggiore di Szepeshely), o scolpito in legno, sotto un baldacchino, nel duomo di Kassa. Il barocco lo dipinge nelle visioni delle cupole delle chiese, o lo colloca in scultura nelle piazze davanti ai duomi, rendendone più vivaci i gesti, più passionale

la figura. Il secolo XIX lo guarda nuovamente da un piano razionale. Dal mondo devotamente poetico della leggenda, San Ladislao passa in quello positivistico della storia. Bartolomeo Székely lo rappresenta in un affresco del duomo di Pécs, nell'atto di attraversare la Drava verso la conquista della Croazia. Tema e atmosfera spirituale ben lontani dal pittore medievale, dal miniatore del leggendario vaticano o della cronaca illustrata, che perpetuò un altro mistico viaggio di Ladislao, quello che avvenne quando il carro trasportante la sua salma, si incamminò da solo, senza cavalli, verso Várad invece che verso Székesfehérvár dove erano le tombe dei re, perché il santo defunto potesse trovare riposo nella cattedrale da lui fondata. Bartolomeo Székely, maestro di pittura storica, ben lontano dal misticismo religioso, rappresenta Ladislao rivestito della corazza, senza alcuno dei segni tradizionali, cingendo appena la sua testa di un'aureola di gloria. Potrebbe ben essere Goffredo di Buglione o Riccardo Cuor di Leone o un qualunque dei cavalieri di Naumburg. Carlo Lotz concepì in senso decorativo le tre scene della sua vita dipinte nella chiesa di Mattia Corvino a Buda.

La nostra nuova pittura religiosa si è accostata alla concezione medievale e ha risuscitato il santo eroe della leggenda. L'Aba-Novák effigiò la sua immagine sulla parete della sala ungherese, costruita in forma di basilica, nella memorabile mostra romana di arte sacra. Dipingendolo con altri santi ungheresi, osservò le prescrizioni dell'iconografia sacra, pur senza imitare le mode antiche, ma servendosi di nuovi ed individuali mezzi artistici. I quadri aventi per soggetto la leggenda di San Ladislao, che hanno concorso all'esposizione di arte sacra, organizzata lo scorso anno a Budapest, e soprattutto l'opera premiata di Eugenio Medveczky, continuano con fortuna e con squisito senso moderno, la via veramente ungherese della nostra pittura medievale a fresco.

San Ladislao non ispirò soltanto, nei secoli, gli artisti, ma ne fu anche munifico protettore. Dopo Santo Stefano, egli è in Ungheria il secondo organizzatore della chiesa, costruttore di chiese e di monasteri. Fece edificare in onore della Beata Vergine il duomo di Nagyvárad, fondò tra il 1087 e il 1090 il vescovato di Zagabria, la prepositura di San Pietro in Buda Vecchia, nucleo della città posteriore, l'abbazia di Kolosmonostor, il monastero di Szentjobb, fece erigere nel 1091 il convento benedettino di Somogyvár a cui chiamò monaci francesi ed i cui frammenti

riccamente scolpiti si sono conservati fino ai giorni nostri. A Bács fece costruire una nuova cattedrale per l'arcivescovo di Kalocsa e restaurò numerose chiese danneggiate dai cumani. In occasione della canonizzazione di Santo Stefano costruì nella basilica di Székesfehérvár un nuovo monumento sepolcrale. Regalò al duomo di Zagabria il suo manto regale perché se ne facesse una pianeta, rimasta in uso fino ad oggi. Di lui ci è restata la prima legge in difesa dei monumenti artistici. Precedette in tal modo la moderna legislazione in difesa dei monumenti. Gli articoli 7 e 8 del I libro dei suoi decreti contengono disposizioni relative alla ricostruzione delle chiese devastate da guerre o da incendi o dal tempo. Egli stesso diede il buon esempio che possiamo seguire fiduciosi anche oggi. Nella forza della sua fede e della sua volontà rifulge l'eterno ideale dell'ungherese.

TIBERIO GEREVICH

ALESSANDRO CSOMA DI KÖRÖS

Nel centenario della sua morte

Alessandro Csoma* di Körös che morì cento anni fa, l'11 aprile 1842, non lontano dai confini del Tibet, a Dargiling in India, fu uno dei più grandi eroi dell'esplorazione scientifica: pioniere, poi, per aver scoperto, primo, la lingua e letteratura, nonché il buddismo tibetani. La vita e l'opera del grande «siculo-ungherese» possono esser tanto più oggetto di un particolare interessamento per gli italiani, perché uno dei più eccellenti rappresentanti della tibetologia moderna, fondata dallo stesso Csoma, è uno scienziato italiano: il professore G. Tucci; ma anche perché l'unico predecessore del Csoma, nell'esplorazione linguistica del Tibet, era stato parimente un italiano: il coraggioso missionario padre Giorgi.

Alessandro Csoma di Körös, figlio d'un semplice agricoltore, nacque nel 1784 a Körös, piccolo villaggio della Transilvania. Compì gli studi nell'antico e celebre collegio Bethlen di Nagyenyed, in qualità di studente-domestico. Questa istituzione serviva in quei tempi a rendere possibile lo studio anche ai ragazzi poveri; l'istituto offriva vitto e istruzione gratis allo studente, che, però, in compenso, doveva lavorare. Anche il giovane Csoma servì i professori o gli studenti più anziani, i cosiddetti «togati», o provvedeva alla pulizia delle aule. Per il suo eccellente progresso venne esonerato già nel terzo anno da queste prestazioni. Dopo aver finito gli studi delle scuole medie li continuò alla facoltà di filosofia e di teologia del collegio protestante e nel 1815 superò gli esami che lo abilitarono ad una borsa di studio all'estero. Il collegio di Nagyenyed, estremo baluardo del protestantismo in oriente, godeva in quell'epoca l'appoggio degli inglesi; lo stesso Csoma poté andare con una borsa di studio inglese all'università di Göttinga in Germania.

Fin da studente si era proposto di andare in Asia per «rintracciare i parenti asiatici degli ungheresi». In quell'epoca la

* Csoma = leggi Cioma.

scienza non aveva ancora chiarito il problema dell'origine degli ungheresi. A Göttinga, sotto la direzione dell'eccellente orientalista, prof. Eichhorn, si occupò dello studio delle lingue orientali e anzitutto dell'arabo. Finiti gli studi universitari nel 1819 tornò a Nagyenyed. Gli venne offerto un posto di professore, gli arrise la carriera più promettente. Ma egli aveva già deciso di andare in Asia. Dapprima si recò sul territorio slavo dell'Ungheria meridionale per conoscere già almeno un dialetto slavo, nel caso che dovesse partire per l'oriente attraverso la Russia. Nel novembre del 1819 tornò di nuovo a Nagyenyed e fece gli ultimi preparativi. Il suo piccolo patrimonio ammontava a 100 fiorini a cui si aggiunsero altri cento avuti in dono da un signore del paese. Iniziò quindi l'immenso viaggio con 200 fiorini in tasca. Il suo ex-professore ed amico, Samuele Hegedüs, così descrive la sua partenza: «Leggermente vestito, quasi dovesse fare una passeggiata pei campi, lasciò Nagyenyed, a piedi». Dopo pochi giorni giunse al confine rumeno e voltatosi indietro gettò un ultimo sguardo alla terra natia, — l'ultimo, perché non la rivide più.

Il suo viaggio quasi favoloso lo portò ad Enos attraverso i Balcani, di qui fece il viaggio per mare fino ad Alessandria, indi con un veliero per Asia Minore; da Beyruth proseguì a piedi fino a Mossul, di qui giunse, con una zattera, sul fiume Tigri, a Bagdad e, poi, unendosi ad una carovana, arrivò a Teheran, capitale della Persia. Qui lo prese sotto la propria protezione il ministro d'Inghilterra in Persia, il Willock. Il Csoma aveva consumato i pochi quattrini che possedeva e accettò l'aiuto del ministro inglese perché derivava da fonte ufficiale: aveva sempre avuto lo strano orgoglioso parere che «un giorno con i suoi risultati scientifici avrebbe potuto ripagare gli aiuti ufficiali, mentre non si sarebbe trovato in grado di restituire eventuali debiti a persona privata». Il Csoma percorreva solo non soltanto il suo lungo e difficile viaggio, ma era strano e solitario anche nell'anima. Era eccezionalmente superbo ed altero, ma nello stesso tempo estremamente modesto, fino all'ascetismo. Durante il suo viaggio in Asia viveva a mo' degli indigeni, viaggiava a piedi, portava un caffettano armeno per non destare attenzione. Aveva l'intenzione di giungere, attraverso il Turchestan, nell'Asia centrale, poi, nella Mongolia, perché voleva rintracciare quel popolo «ujguro» cui tante volte accennano le antiche fonti arabe, e nel quale credette di scoprire un ramo di parentela genuina con gli ungheresi. Così

giunse a Bokhara, sulla soglia dell'Asia centrale. Ma qui dovette fermarsi; era prossima una guerra per cui non partivano più carovane verso il Turchestan. Perciò il Csoma si decise ad una grande deviazione: si volse verso sud-est, varcò gli alti stretti dell'Inducus e, attraverso l'Afganistan, arrivò nell'India. Intendeva attraversare il Cascimir e Ladakh (Tibet occidentale) e giungere così al Turchestan orientale e indi proseguire per la Mongolia. All'inizio di gennaio 1822 mise piede in terra indiana, per l'antica porta dello stretto di Caibar. Qui incontrò due ufficiali francesi: i generali Allard e Ventura. Gli ex-ufficiali di Napoleone erano al servizio di Rangit Singh, principe del Pangiab; in quell'epoca solo il Pangiab era ancora indipendente, tutte le altre parti dell'India, fino al fiume Satledzs erano state già sottomesse alla sovranità britannica. Gli ufficiali francesi che stavano riorganizzando l'esercito del principe del Pangiab conforme alle esigenze moderne, cercarono presumibilmente di guadagnare lo strano ma coltissimo viandante ungherese ai servizi del maharagià. Csoma, per altro, non poteva accettare un lavoro evidentemente diretto contro gli interessi inglesi. Uno dei principali elementi del suo carattere era l'onestà e la gratitudine: sentiva che non soltanto doveva la sua educazione scolastica all'aiuto inglese, ma lo aveva impegnato definitivamente l'appoggio ufficiale, anche se modesto, del ministro d'Inghilterra a Teheran, e perciò mirava a ricompensare con il suo sapere il beneficio inglese.

Da Pangiab riprese il suo viaggio; come al solito, varcò a piedi i monti confinanti del Cascimir, giunse a Srinagar, capitale del Cascimir e di qui proseguì verso Ladakh. Passando per i minacciosi e difficili sentieri dei monti del Tibet occidentale arrivò finalmente a Leh, capitale del Ladakh. Qui però dovette fermarsi un'altra volta: venne a sapere che la strada da Leh a Jarchend, nel Turchestan orientale, era troppo costosa e pericolosa per un cristiano. I pericoli non lo spaventarono, ma non aveva più denari, perché l'ultimo aiuto lo aveva avuto un anno prima a Teheran dal Willock. Il destino gli aveva sbarrato anche questa volta il cammino costringendolo al ritorno ormai per la seconda volta, sulla soglia dell'Asia centrale. Senza speranza tornò verso l'India, probabilmente per giungere in terra britannica ove forse avrebbe potuto ottenere un altro modesto appoggio per un nuovo tentativo. La sua situazione allora dovette essere certamente disperata.

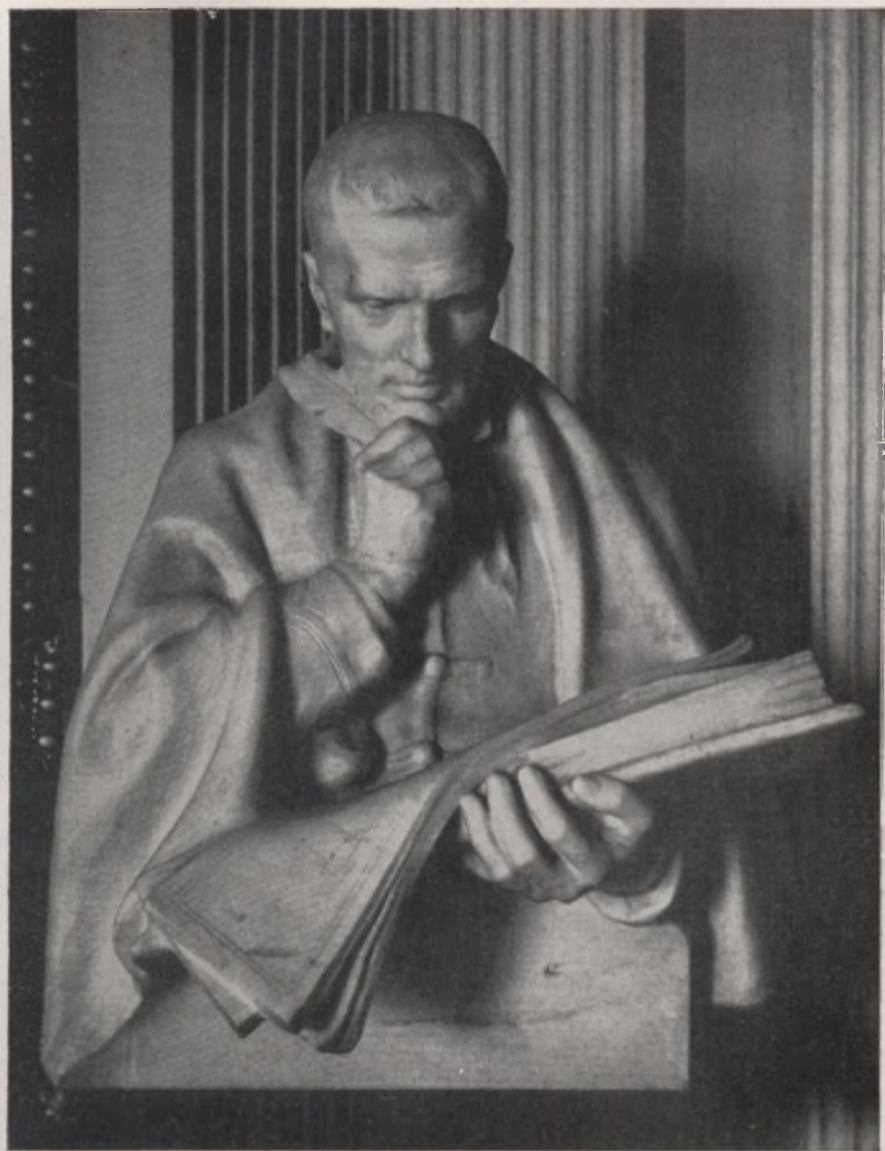
Durante il viaggio di ritorno al confine del Cascimir incontrò

William Moorcroft, viaggiatore inglese ed agente del Governo per le Indie britanniche che era in cammino verso Ladakh. Questo incontro fu decisivo. L'inglese rimase sorpreso avendo riconosciuto nel solitario viandante ungherese, vestito in misere vesti asiatiche, un dotto, poliglotta e scienziato di eroica risolutezza. Il regime inglese delle Indie, che stava estendendosi, considerò opportunissimo stringere più stretti legami con il Tibet occidentale e a questo scopo era necessaria la conoscenza della lingua tibetana. Ma non avevano a disposizione nessun'opera utile, né una grammatica né un dizionario. Fino ad allora, ancora nella seconda metà del secolo XVIII, soltanto un unico ardito esploratore aveva dato rendiconto della lingua e del mondo del Tibet: il missionario italiano, padre Giorgi. L'appassionato italiano, però, non ebbe la possibilità che quella di offrire, nella sua opera «*Alphabetum Tibetanum*», pubblicata a Roma, un abbozzo embrionale e senza alcun sistema. Era necessario pertanto trovare uno scienziato coraggioso, disinteressato, altruista, disposto a ritirarsi per anni nel mondo montagnoso e glaciale del Tibet per penetrare nei segreti ancora ignoti della lingua, letteratura e religione del Tibet. Moorcroft richiamò l'attenzione del viandante ungherese su questo compito. Csoma s'interessò subito del complicato problema scoprendo in esso anche un'occasione per restituire agli inglesi il proprio «debito morale». S'impegnò per gli studi linguistici nel Tibet. Moorcroft concluse con lui un accordo assicurandogli il pagamento di 50 rupie mensili e gli diede un anticipo di 300 rupie. E quando Moorcroft, che aveva avuto una missione politica, terminata senza successo, nel Ladakh allora ancora indipendente, proseguì per recarsi a Bokhara, Csoma con l'aiuto del primo ministro del re di Ladakh si recò a Zanscar, la regione più alta e più selvaggia del Tibet occidentale. Qui prese domicilio nel monastero dei lama e divenne allievo del lama Sanghie Puntsog. Con la sua misera somma a sua disposizione doveva provvedere anche al compenso per il maestro. Tra il 1823—24 trascorse sedici mesi nella minuscola, rigida cella dell'austero e solitario chiostro. Con l'aiuto del maestro riuscì a penetrare nei segreti della lingua e della letteratura tibetane. Il suo illimitato sentimento del dovere lo spinse ad un atteggiamento veramente eroico: non voleva perdere neppure un momento, studiava da mattina a sera, leggeva davanti alla minuscola finestra della cella e durante il crudo inverno di sei mesi rinunciava anche al riscaldamento. Nel Tibet non si conosce il camino né la stufa; si fa un mucchietto

di fuoco sul pavimento di pietra, il fumo riempie la camera ed esce all'aperto per le fessure della travata. Al Csoma il fumo bruciava gli occhi e non volendo stare con le mani in mano, nonostante il terribile freddo continuò a lavorare senza riscaldamento. Avvoltosi in un gabbano di pelle di montone stava seduto davanti al finestrino riscaldandosi le mani sul petto o sotto le ascelle, non togliendole se non per sfogliare il libro. Il suo principale nutrimento era un certo té salato tibetano misto con grasso di montone e dormiva sulla nuda terra. Il dott. Gerard, suo primo critico scrisse di questo periodo passato a Zangla che «Csoma raccolse e ordinò quarantamila parole tibetane in circostanze che avrebbero portato alla disperazione ogni altro». Era, difatti, simile ad un asceta orientale. Non si curava che dell'assolvimento del compito assunto cui lo spingeva l'onestà. Con l'entusiasmo disinteressato dello scienziato s'approfondiva nel lavoro — perché si trattava d'un lavoro da pioniere, tanto adatto per lui!

Nel tardo autunno del 1824 compiendo un viaggio lungo e faticosissimo, si recò alla stazione confinaria di Sabathu per riferire sull'attività da lui svolta fino ad allora e per chiedere il promesso appoggio, per poter continuare il suo lavoro. Ma quando il viandante solitario, presumibilmente male in arnese vestito com'era di panni asiatici, si presentò davanti al capitano Kennedy comandante di Sabathu, l'ufficiale inglese lo trovò sospetto. Non poteva essere una spia russa? E Csoma che sperava considerazione e riconoscimento per il suo lavoro pieno di abnegazione dovette soffrire oltre due mesi il peso del sospetto umiliante, nonostante che portasse con sé l'entusiastica lettera di raccomandazione del Moorcroft. Lo spirito fine e sensibile del gentiluomo ungherese per il suo onore non poté mai dimenticare quest'offesa. Ma la situazione venne finalmente chiarita e il Governo di Calcutta prese atto della relazione del Csoma votandogli un ulteriore sussidio per poter continuare il lavoro. Si deve riconoscere che da allora il capitano Kennedy gli diventò sincero amico e lo trattò poi sempre da amico.

Nell'estate del 1825 il Csoma tornò nello Zanscar e questa volta non a Zangla, poiché si stabilì a Tetha, villaggio natio del suo maestro-lama ; poi, per breve tempo, abitò anche nel chiostro di Phuktal, sulla riva del fiume Sanspo. Ma questo viaggio lo deluse : il sapiente lama al quale era stato affidato lo trascurò, non corrispose agli impegni presi. Il Csoma non poté quindi dimostrare che un progresso irrilevante quale frutto dei diciotto



BARNABÁ HOLLÓ: Busto di Alessandro Csoma di Kőrös

Marmo. Accademia delle Scienze, Budapest
(Una copia in bronzo nella Soc. Bengala Asiatica a Calcutta)



In alto: Il monastero dei Lama a Zangla, dove il Csoma iniziò i suoi studi tibetani

In basso: La tomba del Csoma nel cimitero di Dargiling

mesi passati di nuovo sul gelido ed inospitale territorio tibetano. Le ragioni di ciò rimasero misteriose, e qui non possiamo diffonderci su questo punto ulteriormente. Probabilmente si trovò sospetto nella corte reale di Ladakh che il singolare straniero, amico dell'agente del governo inglese, Moorcroft, si occupasse con tanta passione delle cose tibetane... Il Csoma si teneva lontano da qualsiasi attività politica, esercitava soltanto una attività scientifica, ma può darsi che i sospetti gli abbiano sbarrato il cammino; forse il lama trascurò di impartirgli l'insegnamento promesso in seguito a ordini superiori. Sta il fatto che il Csoma tornò disperato, senza successo, a Sabathu e, benché non ne avesse colpa, annunciò, accusando amaramente se stesso, al governo delle Indie britanniche: «Ho sperperato il tempo e il denaro».

Questa volta gli venne preparato da parte degli inglesi una delusione ancor maggiore della prima... Questo periodo della sua vita è rimasto in ombra fino a tempi assai recenti. La parte della sua biografia che si riferisce al secondo soggiorno a Sabathu è confusa ed incomprensibile. Chi scrive è riuscito a stabilire in base ad elementi incontestabili di fonte britannica che il contegno del governo britannico delle Indie mostrato durante gli anni 1826—27 di fronte al Csoma si può dire inqualificabile. Mentre questi soffriva un'altra volta la miseria a Zanscar nell'India venne pubblicato, a spesa del governo, un volume comprendente la grammatica e il vocabolario della lingua tibetana. Il manoscritto di quest'opera venne ritrovato fra le carte lasciate da un missionario tedesco morto nel frattempo; tra gli scienziati inglesi di Calcutta nessuno capiva la lingua tibetana e così nessuno era in grado di giudicare il valore del materiale. Lieti della scoperta fecero rapidamente stampare il volume e per di più menarono vanto del grande successo conseguito dal mondo scientifico inglese delle Indie nel campo delle ricerche tibetane. Per ciò il governo di Calcutta fu di avviso che non fosse più necessaria l'attività dello scienziato ungherese che nel frattempo era ritornato. Pesavano loro le misere 50 rupie che gli pagavano mensilmente, che a quel tempo rappresentavano meno della paga di un sottufficiale in servizio nelle Indie... Il Csoma rimase abbandonato, senza danaro, senza speranze, per sei mesi. Il comportamento del governo di Calcutta era perfido in quanto il Moorcroft, nella sua qualità di rappresentante del governo, a suo tempo, si era accordato con lui ufficialmente in merito agli studi tibetani. Il Csoma si trovò pertanto in una situazione disperata

ed isolatosi da tutti, attese a Sabathu la decisione definitiva . . . Ma non furono gli inglesi e mutare la sua sorte. Quel dizionario clamorosamente pubblicato e intitolato «Serampore Dictioneso» giunse anche in Europa ed i filologi occidentali espressero in proposito il loro parere. Soprattutto il Klaproth, notissimo orientalista tedesco dell'università di Parigi, pronunciò un severo giudizio sui «successi filologici» degli inglesi nelle Indie; dimostrò che il dizionario era una compilazione inutile ed erronea, senza alcuna base scientifica. La Compagnia delle Indie orientali — padrona allora delle Indie — si trovò così in una situazione penosa mentre i capi del governo di Calcutta si stizzivano per vergogna, facendo gravi rimproveri agli scienziati dell'«Asiatic Society of Bengal». Essi si incolparono vicendevolmente del clamoroso insuccesso che gettava lo scherno di tutto il mondo sull'attività scientifica degli inglesi, nei confronti delle Indie.

E in quell'occasione Lord Amherst, governatore d'India si accorse che l'unico uomo che potesse salvare il prestigio dell'ambiente scientifico britannico nei riguardi dell'India era il povero e ingannato scienziato ungherese. Allora ad un tratto fu riesaminata la sua causa e gli furono assegnate frettolosamente per altri tre anni le modeste competenze mensili con l'incarico di partire per Canam situata al confine di Tibet, allo scopo di condurre a termine i suoi studi e ultimare la compilazione di una grammatica e dizionario di valore scientifico. Questo modesto ungherese, benché fosse offeso profondamente non disse niente, assunse il lavoro e dedicò altre tre anni al grande e difficile compito. Visse di nuovo in grande povertà e miseria a Canam, immergendosi tra i suoi libri tibetani. Il suo maestro-lama ormai lo appoggiava onestamente, gli fece compagnia a Canam, questa volta costantemente. Il Csoma s'infilò di nuovo il caffettano di ruvido panno e visse come il suo compagno, il lama maestoso, serio, dotto, ma non troppo pulito. Nel Tibet non si conosce neppure da lontano l'uso di lavarsi. L'attività del Csoma si svolse tra le cime solenni dell'Himalaja in una solitudine ascetica facendo la vita dell'eremita. Gli fece una visita a Canam nel 1829 il dott. Gerard, suo amico tibetano, che scrisse una lunga lettera entusiastica al governo sul prezioso lavoro svolto in mezzo a così misere circostanze dal povero scienziato ungherese «ad onore della scienza britannica . . .»

Alcuni anni fa chi scrive ha percorso la strada un tempo fatta dal Csoma nel Tibet occidentale e nell'India, e il luogo

del suo soggiorno a Canam è stato recentemente descritto dal prof. G. Tucci nel libro che riferisce sul suo viaggio, offerto alla memoria di Alessandro Csoma di Kőrös. Soltanto coloro sanno apprezzare debitamente l'abnegazione e l'eroismo del Csoma che sono stati nel mondo deserto dell'Himalaja tibetano.

Nel 1831 il Csoma termina la sua grande opera: la grammatica e il dizionario tibetano-inglesi, su basi sistematiche e scientifiche, nonché il saggio sull'organizzazione del buddismo tibetano, che, come tale, è la prima opera occidentale su questo argomento. Per invito del governo e della Società Asiatica del Bengala si recò a Calcutta per dare alle stampe la sua grande opera. Gli inglesi erano ormai troppo consci del valore del suo lavoro. Il governo aumentò il suo stipendio a 100 rupie, ma il Csoma manifestò il suo carattere altero ed indipendente — non ritirando per anni lo stipendio. Volle far sentire di non aver lavorato per il denaro bensì per l'onore. Volle guadagnarsi il prestigio e il riconoscimento del suo valore secondo lo spirito dei magiari. Visse anche a Calcutta, già allora magnifica metropoli in pieno sviluppo, come prima, tra gli aspri monti del Tibet: si ritirò nella sua cameretta offertagli nella sede della Società Asiatica del Bengala, si nutrì del salato té tibetano misto con grasso che si preparava solo, e al quale si era abituato durante il suo soggiorno tibetano di sette anni. Lo si considerò stravagante ma abbiamo visto quali esperienze dolorose avesse fatto in India e egli si sentiva meglio solo che non fra gli inglesi, nonostante che essi lo circondassero ormai di grande stima. Nel 1834 vennero pubblicate le sue opere che aprirono una nuova epoca nella tibetologia e tutto il mondo scientifico accolse favorevolmente la compilazione della prima grammatica-dizionario anglo-tibetano. Gli inglesi, naturalmente, si vantarono del successo come di un successo britannico in India, che era stato invece conseguito per loro, lottando con la miseria e le privazioni, da un povero ungherese spesso abbandonato.

Tutto ciò è realmente accaduto, benché finora i biografi non ne abbiano preso atto o lo abbiano taciuto. Ma oggi non abbiamo nessuna ragione di tacere ancora questi fatti che gettano luce sul contegno degli inglesi di fronte al Csoma.

Egli sentì finalmente di aver pagato «il suo debito morale» e si considerò libero di nuovo. Partì per il Bengala settentrionale a studiare le lingue dell'India, e ne ricavò l'impressione che tra queste e la lingua ungherese fosse qualche nesso. Ormai egli

intendeva dedicarsi al suo scopo originario. Ma gli studi sulla lingua dell'India non ebbero il frutto sperato. Tornò di nuovo per un certo periodo di tempo a Calcutta assumendovi l'incarico di bibliotecario presso la Società Asiatica. Anche questo era un compito difficile dato che nessuno degli scienziati locali sapeva sistemare debitamente la biblioteca orientalista: il solo Csoma che conosceva diciassette lingue fra vive e morte, tra le più importanti dell'oriente: il sanscrito, l'arabo, la lingua persiana, turca, indostana, marata, ecc., per non parlare della tibetana di cui fu allora primo maestro in tutto il mondo.

Nel 1842 si decise a riprendere il viaggio verso la Mongolia, suo intento originario. Ebbe il progetto di giungere attraverso il Grande Tibet nell'Asia centrale. Sperava, a conoscenza della lingua, della letteratura e del culto tibetani, che lo lasciassero entrare a Lhasa, sede del Dalai Lama, per poter eseguire ricerche nelle biblioteche locali. Aveva sentito ancora dai lama di Zanscar che si custodiavano a Lhasa molte antiche opere cinesi che contenevano molti riferimenti particolari sugli unni e sugli «ujguri». Il Csoma volle rintracciare i documenti che vi riguardavano, dato che secondo le tradizioni ungheresi e soprattutto székely gli ungheresi discendevano dagli unni. Nel febbraio 1842 s'infilò un'altra volta il vecchio, familiare e sciupato caffettano armeno e prese congedo da Calcutta. Fece fondazioni scientifiche in Ungheria e nella Transilvania inviando in patria la grande parte dei suoi stipendi accumulati nel corso di alcuni anni e della somma raccoltagli in patria. Si trova difficilmente persino tra gli scienziati un uomo più disinteressato, più modesto e più nobile di Alessandro Csoma di Kőrös.

Si recò attraverso il Bengala settentrionale a Dargiling per giungere poi, toccando Sikkim, nel Gran Tibet. Dovette attraversare la zona paludosa e boscosa, la cosiddetta regione Terai che si estende ai piedi dell'Himalaja. Qui era il centro della malaria. L'ormai cinquantenne viandante ungherese dai capelli grigi non era più quell'uomo forte che aveva affrontato ogni difficoltà quand'era ventenne, quando aveva varcato per la prima volta il confine dell'India. Camminava a piedi e nella regione paludosa contrasse la malattia. Ma riuscì ancora a giungere fino a Dargiling, stazione britannica di confine ai piedi delle più alte vette dell'Himalaja. Ivi fece i preparativi per l'ulteriore viaggio. Lo entusiasma ed inebriava il pensiero di poter procedere di nuovo verso la meta originaria della sua vita. Ma proprio allora lo prese

PIACENZA NELLE RELAZIONI ITALO-UNGHERESI (I)

In una pianura doviziosa di messi, sulla destra del Po dalle rive sparse di sussurranti pioppeti, sorge Piacenza che alte guglie e torri innalza sullo sfondo del non lontano Appennino. La città, oggi importante centro agricolo-industriale, mantiene vivo il culto delle sue memorie, poiché nelle pagine della sua storia è tanta parte della storia stessa d'Italia. Colonia romana fra le più antiche dell'Italia Settentrionale, libero comune nel Medioevo, sdegnosa di servilità in Roncaglia, vincitrice a Legnano, offesa dal secolare oltraggio di essere fatta baluardo ad eserciti stranieri, Piacenza attraverso ogni lotta e vicenda si è sempre mantenuta una città nobilmente italiana. Pochi pensano che questa città abbia avuto, attraverso i secoli, vicende e ricordi che il nostro pensiero lega all'amica nazione magiara.

*

1. — I primi riferimenti tra Piacenza e Ungheria risalgono ancora al 900, sotto il quale anno tutti gli storici sono d'accordo nell'indicare la prima irruzione degli Ungheri in Italia. Chiamati nella nostra penisola come alleati, ed entrati dalla parte del Friuli, si diressero su Pavia, invadendo la Lombardia e si spinsero tosto al di qua del Po nel territorio piacentino, ove distrussero case, castella e chiese fra cui quella dei Dodici Apostoli in località Le Mose. Questa nel 903 fu sostituita da un'altra chiesa, tuttora esistente, edificata dal vescovo Everardo entro le mura della città, ed intitolata a San Savino. Ma in Piacenza quei pagani magiari non entrarono. Durante gli anni che seguirono anche nel Piacentino, come un po' dovunque, per premunirsi da una altra eventuale invasione degli Ungheri, conti e marchesi, clero e monaci moltiplicarono le difese. Sorsero rocche e castelli. Le chiese ebbero aspetto di fortificazioni e le abbazie quello di munite

cittadelle. La topografia dell'Agro piacentino, discendente dai culmini dell'Appennino al bacino del Po, si prestava meravigliosamente ai rafforzamenti per mano dell'uomo della natura già forte per sé medesima. Avvenne quindi che la plaga circostante Piacenza sin da quei tempi remoti fu tutta irta di torri, cortine, muraglie e dongioni così da sembrare un grande sistema di concatenate difese.¹ E infatti nel 924 gli Ungheri vennero nuovamente in Italia chiamati da Berengario affinché lo aiutassero contro Rodolfo II re di Borgogna che l'aveva un anno prima sconfitto presso Fiorenzuola (Piacenza). I cronisti piacentini non sono tutti d'accordo nel precisare se durante questa seconda invasione, i magiari fossero o no penetrati nella città di Piacenza. Umberto Locati (1503—1587) dice che essi «saccheggiata Brescia, Mantova e Pavia, arsero in Piacenza ancora il Monistero di S. Sisto».² Il Campi, che è uno storico ecclesiastico, narra che i Piacentini, udita la sorte di quelle città, fecero pubbliche processioni e preghiere; così che gli Ungari lasciata Pavia ed avviati a Piacenza, altro danno non fecero ai Piacentini che di incendiare il Monastero di San Sisto. La salvezza della città era dunque un visibile segno della protezione celeste.³ Il Musso, cronista fiorito tre secoli prima del Campi, afferma invece che non solo il monastero, ma *etiam dictam totam civitatem Placentiae incenderunt*.⁴ In verità non bisogna credere né al Locati, né al Campi e nemmeno al Musso, poiché le prove addotte dallo storiografo Cristoforo Poggiali, che è un osservatore diligente ed onesto, dimostrano diversamente.⁵ Questi osserva come in un diploma del 12 novembre 924, tratto dall'Archivio di San Sisto e pubblicato dal Muratori (Dissert. 19), si legge come Re Rodolfo confermi una tale Berta abbadessa del Monastero di San Sisto con tutte le corti, terre, poderi e diritti ad esso spettanti, ma non v'è menzione alcuna del preteso incendio, né d'altro danno da esso sofferto. Ora se gli Ungheri pochi mesi prima avessero dato in preda alle fiamme quel monastero, ben con altro linguaggio parlerebbesi nel suddetto diploma. Né essi potevano incendiare il monastero di San Sisto, che era entro le mura, se non si impadronivano insieme di Piacenza. Ma neanche ciò è vero, poiché lo storico Frodoardo, contemporaneo dell'epoca di cui trattiamo, ci attesta che lasciata Pavia, i magiari, senza impadronirsi d'alcuna altra città o luogo murato, invece di tornarsene, per la via del Friuli, alle loro case, passarono per le Alpi in Francia. Meno d'un secolo dovrà passare perché quella turba di pagani venuti nella nostra

Europa dall'Oriente, riceva l'impronta della civiltà occidentale nel nome di Roma e per opera del primo re Santo Stefano sia convertita al cattolicesimo.

2. — Patria di pensatori e di santi, di giuristi e letterati, di artisti e condottieri, Piacenza fu la terra natale di una delle figure più eminenti del Duecento italiano e dell'aristocrazia ecclesiastica di quel secolo: il cardinale Giacomo da Pecorara, la cui abile attività esercitò una grande influenza nella storia della nazione ungherese.⁶ L'Ungheria soffriva molti disordini nella sua vita religiosa e insieme civile e sociale: prepotenze di ebrei e di saraceni, l'infiltrarsi pericoloso di eresie (la folle eresia catara era partita precisamente dalle regioni dell'Europa orientale per diffondersi anche in Italia), liti tra enti ecclesiastici, incertezza e tiepidezza di fede nelle popolazioni e nei principi. Il re Andrea II, debole e dubbioso, non aveva saputo provvedere o non aveva voluto prendere quelle misure contro gli avversari della Chiesa cattolica ungherese che l'arcivescovo di Strigonia, primate del regno magiaro, avrebbe desiderato. Da questo energico prelado era stato anzi scomunicato insieme con tutta la famiglia reale. Il re si dolse fortemente, come era naturale, di ciò, con il papa stesso il quale risolse di mandare un suo legato per rendersi conto della contesa tra il re e l'arcivescovo e per porvi rimedio, mentre sospese frattanto l'intervento sul regno e la scomunica.

Legato pontificio di Gregorio IX in Ungheria fu precisamente il Pecorara⁷, al quale furono date anche altre minori incombenze, sempre in ordine al regolamento di controversie in materia di giurisdizione ecclesiastica. Era l'anno 1232. Esaminati i precedenti e i motivi della contesa tra il sovrano e l'arcivescovo, il legato confermò l'interdetto fulminato sul regno così che tutta l'amministrazione sacramentale rimase sospesa con grave turbamento delle coscienze. Quella del Pecorara fu una legazione difficile, anche perché non sempre egli trovava corrispondenza alla sua azione negli stessi organismi ecclesiastici. Era necessario che la voce e l'autorità di Roma si facessero sentire alle chiese lontane dal centro. Occorreva insieme forza, abilità e prudenza. Tuttavia una situazione di lotta e di tensione reca, quasi sempre, in se stessa, i germi di accordi futuri. L'interdetto doveva sboccare in un componimento e il legato Pecorara si diede a quest'opera di pacificazione con alto spirito di zelo cristiano. Riuscì infatti nel settembre del 1233 a stringere una concordia tra il re Andrea

e il clero ungherese,⁸ concordia che poté dirsi del tutto soddisfacente per la dignità e gli interessi delle due autorità e con energia si impose anche al re che continuava a subire influenze dai suoi consiglieri anticattolici, minacciandolo nel caso di non applicazione di ciò che era stato concordato, di fulminare contro di lui quella scomunica riservata alla Santa Sede che egli, legato pontificio, aveva facoltà di infliggergli.

Le parole con le quali il papa qualificava l'operato del Pecorara in lettere dirette al re e al legato stesso, sono per quest'ultimo altamente lusinghiere. Gregorio IX così lo descrive: «amico di Dio, personaggio secondo il nostro cuore, chiaro per onestà di costumi, dotto in lettere e accorto nel provvedere» e così lo loda: «tu ti conduci virilmente e con prudenza, e la tua retta circospezione offre a noi ed ai nostri fratelli, materia di spirituali allegrezze, perciò commentiamo moltissimo nel Signore la sollecita diligenza e la diligente sollecitudine che abbiamo sentita essere da te usata nell'ufficio che ti fu affidato della Legazione». Per gratitudine al Pecorara, il pontefice conferì anche al di lui nipote Isimbardo da Pecorara, un canonicato eretto nella chiesa di S. Antonino in Piacenza. Tornato a Roma, dopo aver compiuta felicemente la sua missione, il Pecorara dovette anche ulteriormente (come mostrano i registri papali) interessarsi di affari ecclesiastici ungheresi e il suo parere era sempre richiesto quando in Curia si dovevano trattare questioni concernenti la nazione magiara.⁹ Il Pecorara è pertanto fra i primi italiani del Medioevo che abbiano avuto rapporti particolari con l'Ungheria, ove fece sì che i magiari guardassero a Roma con un nuovo sentimento di spirituale soggezione. Le sue reliquie sono tuttora in venerazione nella cattedrale di Piacenza in un piccolo, grazioso sarcofago in pietra della fine del sec. XIII recante l'iscrizione: *Hic requiescit pars capitis et digiti Jacobi de Pecoraria Episcopi Penestrini Cardinalis Ecclesie romane*. I piacentini hanno sempre mantenuto vivo il ricordo verso questo loro grande conterraneo che in terra d'Ungheria seppe mantenere alto il nome d'Italia e della Chiesa Romana.

3. — Passando in tema agiografico, diremo come un grande piacentino: il pontefice Gregorio X, fu colui che diede inizio nel 1271 al processo di canonizzazione della Beata Margherita d'Ungheria, figlia del re Béla IV; e fu un canonico di Piacenza: Uberto Bianchi che diresse l'ampia inchiesta sulle

virtù e i miracoli della Beata, redatti nel 1276 su protocollo steso dal notaio Bertoldo de Bosant a Buda, onde preparare la causa di santificazione.¹⁰ A Gregorio X infatti si era personalmente rivolto il re d'Ungheria Stefano V, il quale, mentre pregava sulla tomba della sua santa sorella, un anno dopo la morte di costei avvenuta il 10 gennaio 1270, fu testimone di un miracolo, onde pensò per primo alla santificazione di Margherita.¹¹ Le vicende storiche, com'è noto, hanno più volte sospeso e più volte ripreso il processo che ancor oggi continua, ma intanto sin nel Medioevo il culto per la Beata Margherita cominciò a diffondersi, e trattandosi di una vergine domenicana la venerazione ebbe particolare incremento nell'Ordine di San Domenico, i cui conventi ne celebravano la festa con una speciale liturgia accordata dalla Chiesa Romana. L'attuale chiesa di San Giovanni in Canale a Piacenza fu una delle più antiche chiese dell'Ordine Domenicano in Europa, ed un affresco del terzo secolo, oggi purtroppo scomparso insieme ad altre pitture, raffigurava appunto la stigmatizzazione della Beata Margherita d'Ungheria che qui dunque ebbe culto ed onore.

4. — Nel 1387 cingeva la corona di Santo Stefano Sigismondo di Lussemburgo,¹² il quale regnò sull'Ungheria fino al 1437. Questi nel 1413 discese in Italia, invitato dal papa Giovanni XXIII col quale ebbe un abboccamento nella città di Lodi. Quivi era tiranno un Giovanni da Vignate che con la sua destrezza era divenuto padrone anche di Piacenza, e in occasione dell'incontro di Lodi, volle rendere gradito omaggio al sovrano, facendogli dono *pro tempore* di questa città. Così re Sigismondo d'Ungheria ai primi del novembre discese fra i piacentini e a Piacenza risiedette per quasi due mesi.¹³ Tosto lasciatovi un presidio, cavalcò verso Asti, indi si diresse a Costanza ove era stato ordinato il concilio. Ma Filippo Maria Visconti, nemico di Sigismondo, pensò di rioccupare Piacenza e vi mandò il fratello Filippo conte di Arcelli che la notte del 22 marzo 1414 entrò in città.

5. — Facendo una rapida corsa tra le vicende dei secoli, ricordiamo il nome di Rocca Vincenzo Fortunato, conte di Corneliano, nato da una famiglia piacentina che vantava condottieri e scrittori di cose militari. Intorno al secolo XVII, parecchi gentiluomini di Piacenza, che chiedevano di appartenere alle

milizie estere, trovarono posto fra i combattenti. Vincenzo Fortunato Rocca fu capitano di cavalleria nel reggimento del famoso generale Rabutin, e combatté a lungo, tra il '600 e il '700, sotto le bandiere imperiali. Morì in Ungheria durante una campagna combattuta nel 1706, e fu sepolto in una chiesa presso Debrecen. Sulla vita e l'opera di codesto condottiero si trovano, nell'archivio della famiglia Nasalli Rocca in Piacenza, svariati documenti che sarebbe opportuno indagare in ciò che riguarda l'Ungheria.¹⁴

6. — Nel 1740 Carlo VI, al quale con la pace di Vienna del 3 ottobre 1735 tra Francia e imperatore era stato assegnato il ducato di Parma e Piacenza, muore. Secondo la Prammatica Sanzione, erede universale dei suoi regni diveniva la sua primogenita Maria Teresa che il 20 giugno 1741, presentatasi in costume nazionale alla dieta di Pozsony, otteneva la corona di Santo Stefano. Così una regina d'Ungheria era ad un tempo duchessa di Parma e Piacenza. Questa sovrana è ricordata da un cronista piacentino quale «donna d'animo virile, la di cui memoria supera qualunque elogio». Nel 1737 il di lei marito Francesco-Stefano duca di Lorena ereditava il ducato di Toscana, reso libero per la morte di Gian-Gastone dei Medici; e nel gennaio 1739 egli si mise in viaggio per l'Italia al fine di riconoscere questo suo nuovo Stato ove rimase solo pochi mesi. Di ritorno da Firenze, passò per Piacenza con la consorte Maria Teresa. Lo storico piacentino Anton-Domenico Rossi, autore di un *Ristretto di Storia Patria*, in cinque volumi, nel ricordare l'avvenimento ci dice «Questi principi vollero prima di partire dalla città, ammirare le due equestri che formano l'ornamento della piazza nostra, lasciando nei Piacentini viva memoria della grande loro benignità e dei loro amabili costumi».¹⁵ Così quando un anno dopo Maria Teresa divenne duchessa di Piacenza, i Piacentini conoscevano già di persona quella donna che tanta parte avrebbe rappresentato nella storia della seconda metà del suo secolo. La notizia che il 13 marzo 1741 Maria Teresa aveva dato alla luce l'arciduca Giuseppe fu accolta con feste di giubilo a Piacenza e venne innalzata «sul principio di maggio nella piazza grande una ricchissima macchina di fuochi, con illuminazione di tutta la città, e con altre dimostrazioni di letizia per la nascita».¹⁶ Nel 1744 per la lega di Worms stipulata un anno prima insieme all'Inghilterra e al re sardo contro Spagna e Francia, Maria Teresa cedeva il territorio di Piacenza, al di qua del Po e sino al Nure, al re di Piemonte Carlo

Emanuele, mentre tratteneva per sé il rimanente del Piacentino con Borgo San Donnino e Parma.

7. — Ma venticinque anni più tardi, nell'agosto 1769, il ducato di Parma e Piacenza salutava a propria sovrana una figlia di Maria Teresa. Costei, com'è noto, fu madre di tre principesse, registrate dalla storia sotto il nomignolo «le tre Marie». Una Maria Carolina era andata sposa al re di Napoli. Maria Antonietta sposa al delfino di Francia, doveva poi finire sulla ghigliottina. Finalmente Maria Amalia, già venticinquenne, fu sposa all'infante Don Ferdinando duca di Parma e Piacenza, mercè il progetto già maturato da Maria Teresa e malgrado l'avversità del ministro Du Tillot. L'augusta donna dovette dunque abbandonare la corte di Vienna per recarsi a quella di Parma ove si sarebbero celebrate le feste nuziali. Ecco come il Rossi nel già citato *Rescritto* (vol. V, p. 43) descrive il passaggio del corteo regale per Piacenza: «Tra i molti signori che accompagnavano l'Arciduchessa sposa in questi Stati, eranvi sedici cavalieri della primaria nobiltà unghera, che facevano parte della guardia a cavallo dell'Imperial Corte di Vienna. Incamminatisi essi a Milano, pervennero nella città nostra il 24 luglio, e vi si fermarono due giorni, accolti con tutta la dimostrazione di stima, serviti di carrozze dalla primaria nobiltà, e trattati a lauti conviti. Essi erano vestiti all'ungara in iscarlatto rosso ricamato d'argento. Il ricevimento fatto in Piacenza a quegli ungheri fu di sommo gradimento della Real Principessa, e nella circostanza che furono a Parma per le feste delle nozze, ringraziò a viva voce quelle dame e cavalieri, che praticarono ad essi simili tratti urbani».

Continua

GIOVANNI CIFALINÒ

NOTE

¹ F. GIARELLI: *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*. Piacenza, Porta editore, 1889. Vol. I, pp. 80 e segg. — G. V. BOSELLI: *Storie piacentine*. Piacenza 1793. Tomo I, libro IV, p. 46.

² UMBERTO LOCATI: *De Placentiae urbis origine* (Cronaca dall'origine di Piacenza che arriva fino all'anno 1564).

³ CAMPI, part. I, p. 254.

⁴ GIOVANNI MUSSO condusse la sua cronaca fino al 1402, epoca intorno alla quale si ritiene sia morto, e fu pubblicata dal Muratori che l'appellò «*Historiam Placentinae Urbis per quam nobilem*».

⁵ CRISTOFORO POGGIALI: *Memorie storiche della città di Piacenza. Piacenza 1757—1765. Tomo III, pp. 79 e segg.*

⁶ PAULER GYULA: *A magyar nemzet története az Árpadházi királyok alatt (Storia della nazione ungherese sotto i re Arpadiani). Budapest, 1893. Vol. II, pp. 150—161. — SZILÁGYI SÁNDOR: A magyar nemzet története (Storia della nazione ungherese). Budapest, 1896. T. I, pp. 431—36.*

⁷ G. MARCHETTI LONGHI: *La legazione di Gregorio da Montelongo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», voll. 36 e 38. — B. PALLASTRELLI: *Notizie su Jacopo da Pecorara*, in «Manoscritti Pallestrelli», n. 435, II, pp. 102—11 (presso la Biblioteca Comunale di Piacenza). — G. TONONI: *Storia del Card. Giacomo Pecorara vescovo di Preneste (1170—1244)*, Parma 1877.

⁸ FRANKÓI VILMOS: *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római Szentszékekkel (Relazioni politiche ed ecclesiastiche tra la Santa Sede e l'Ungheria)*. Budapest, 1920. T. I, pp. 53—56.

⁹ Tolgo tante preziose notizie dal dotto ed accurato studio del prof. EMILIO NASALLI ROCCA di CORNELIANO: *Il Cardinale Giacomo da Pecorara*. Profilo biografico, Piacenza, Editrice Merlini, 1937.

¹⁰ EUGENIO KOLTAY-KASTNER: *La leggenda della Beata Margherita d'Ungheria alla Corte Angioina di Napoli*. Roma, «Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria», 1939, p. 3.

¹¹ CORNELIO BÖLE: *Margherita d'Ungheria della casa degli Árpád Vergine Domenicana*. Roma, S. Sabina, 1938. p. 119.

¹² Ricordiamo che nel 1411 il Cardinal Branda Castiglione, il quale dal 1404 al 1408 era stato vescovo di Piacenza, fu inviato dal pontefice Giovanni XXIII legato in Ungheria ove molto operò per gli interessi di re Sigismondo. Ivi conobbe Masolino da Panicale che condusse seco nel natio borgo di Castiglione Olona ove il grande artista dipinse il Battistero. Cfr. FLORIO BANFI: *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» 1935, pp. 61—85.

¹³ *Annales Bonincontrii*, MURATORI XXI. 107, l. — RÁTH KÁROLY: *A magyar királyok hadjáratai*. Győr, 1861. p. 116. — BERNARDINO CORIO: *Storia di Milano*. Milano, Colombo, 1856. vol. II. p. 522.

¹⁴ CORRADO ARGENGI: *Condottieri, Capitani, Tribuni*. Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1937. p. 48. — *Strenna Piacentina* 1900. p. 16.

¹⁵ *Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini*, dell'avvocato ANTON-DOMENICO ROSSI. Piacenza, Del Maino, 1832. vol. IV, p. 371.

¹⁶ A. D. ROSSI, op. cit. vol. IV, p. 376.

NOTIZIARIO

FESTIVITÀ ROSSINIANE A BUDAPEST

Il centocinquantenario anniversario della nascita di Gioacchino Rossini, il «Giove della musica», evoca anche in Ungheria tutt'una serie di ricordi e di considerazioni.

Il *Barbiere di Siviglia*, l'opera meglio improntata dalla prepotente giovinezza del maestro che lo scrisse a ventiquattro anni e in soli tredici giorni, ha fatto e fa tuttora in Ungheria la sua marcia trionfale. Nel solo Teatro Nazionale e nel Teatro Reale dell'Opera di Budapest il *Barbiere* è stato recitato trecentocinquanta volte. È interessante rilevare che la prima opera lirica che sia stata eseguita nel Teatro Nazionale di Budapest, una settimana dopo l'inaugurazione nel 1839, fu il *Barbiere*; e dopo che il programma lirico del Teatro Nazionale era passato nel 1884 al nuovo Teatro R. dell'Opera, l'ultima recita lirica del Teatro Nazionale fu ancora il *Barbiere*. L'altro capolavoro del «Cigno di Pesaro», il *Guglielmo Tell*, conosciuto in Ungheria prima ancora del *Barbiere*, è stato dato l'anno scorso in nuova regia nel Teatro Reale dell'Opera dove è rimasto un pezzo di repertorio assai amato dal pubblico.

Per quanto riguarda l'apprezzamento estetico del Rossini in Ungheria, vi si sa benissimo che oltre ad innovazioni stilistiche e formali, è dovuta a lui anche l'introduzione del sentimento della natura nella musica italiana, e ciò soprattutto nella scena di tempesta della sinfonia di *Gu-*

glielmo Tell, nella scena di congiura della stessa opera (brusio della selva) e nella scena del deserto del *Mosé*. Si riconosce inoltre il grande genio di colui che ha saputo conciliare nella propria ricchissima creazione poetica il maestoso del *Mosé* col favoloso della *Cenerentola*, il romanticismo del *Guglielmo Tell* con l'ironia del *Barbiere*, la spensieratezza della *Gazza ladra* con la religiosità dello *Stabat Mater*.

A questo punto va ricordato anche il cosiddetto mistero rossiniano che eccitava pure l'acume dei critici musicali ungheresi. Parlo del fatto stranissimo che Rossini, mentre nella prima metà della sua vita aveva fatto uno strepitoso fuoco di artificio del suo talento in tutt'una serie di improvvisazioni, nella seconda metà di essa, vissuta in ozio a Parigi, a Bologna, a Firenze e di nuovo a Parigi, egli non scrisse quasi che lo *Stabat Mater*. Un mistero questo che rende ancora più interessante la figura del pesarese.

Che le melodie rossiniane piene di turgida vitalità e di giocondità serena abbiano entusiasmato al loro nascere tutto il mondo civile, non fa meraviglia nemmeno oggi, soprattutto per chi osservi i programmi dei concerti a richiesta organizzati e radio-diffusi per i soldati del fronte. Nella gigantesca lotta che a tanta parte dell'umanità richiede oggi il continuo rischio della vita, è quasi naturale

che la vitalità esuberante della musica rossiniana sia così spesso desiderata ed accolta, come un elisire, dai combattenti. È una strana coincidenza questa dell'anniversario rossiniano con la frequenza delle sue composizioni sui programmi dei concerti a richiesta che costituiscono pertanto la sua più bella e più degna celebrazione.

Oggi più che mai ci riesce comprensibile l'esclamazione del grande filosofo tedesco Hegel: «Finché avrò un soldo per andare al Teatro Italiano a sentir Rossini, resterò a Vienna». Nell'aprile gli ungheresi di Budapest sono stati più fortunati di Hegel. Potevano restare a casa loro ed avere nello stesso tempo i doni del genio rossiniano nell'interpretazione più autentica che si possa immaginare, grazie al valentissimo complesso del Teatro Comunale di Firenze, sotto la direzione dell'illustre maestro Rossi, allo squisito gusto di regista del sovrintendente Mario Labroca e al direttore generale per il teatro Nicola de Pirro del Ministero della Cultura Popolare che con tanta premurosa cura attende all'approfondimento dei rapporti teatrali e musicali italo-ungheresi. A lui si deve infatti se la visita budapestina del complesso del Teatro Comunale di Firenze ha potuto realizzarsi. *La Cenerentola* ha riportato un tale successo di stampa e di pubblico (il 29 marzo) che almeno una replica sarebbe stata necessaria. La rappresentazione dovuta alla regia del sovrintendente Labroca, fu curata nei minimi particolari: nel movimento delle sopracciglia di Don Magnifico, nell'inciampare della Cenerentola rincorsa dal patrigno. La critica ha ricordato al proposito la precisione di un orologio giusto. Si tratta però, d'un orologio dove non soltanto le lancette mostrano con fedeltà il correre del tempo, ma ognitanto le portelle della sua custodia

si aprono per far uscire qualche figura favolosa che batte, fischia, scagita o suona per segnare il tempo, facendo tuttavia dimenticare per un istante col suo improvviso e sorprendente apparire il passare del tempo stesso. Così anche questa rappresentazione della *Cenerentola* dove la precisione perfetta non era sopraffatta se non dalle frequenti e riuscitissime improvvisazioni.

Capitanava il basso Mongelli, degnamente coadiuvato dal baritono Meletti: ciò che loro due hanno saputo offrirci nel duetto del «segreto» era il colmo dell'arte lirica e dell'arte comica ad un tempo. Se Mongelli e Meletti recitano, la protagonista Fedora Barbieri — questa bambolona così giovane eppure tanto matura nell'arte — si immedesima addirittura nella parte che sostiene, aggiungendovi l'incanto della sua voce. Anche Teresa Abate è così piena di vitalità da poter riempire da sé tutta la ribalta. Ma furono bravi e buoni anche gli altri: Ugo Novelli, Francesco Albanese ed Ornella Rovero. Ottima la direzione del maestro Rossi che con due sole prove ha saputo infondere lo stile italiano sia all'orchestra che al coro dell'Opera di Budapest. Quest'ultimo ha imparato per l'occasione a cantare la propria parte in italiano. Attorno alla *Cenerentola*, serata più saliente, gravitarono poi nel programma delle festività rossiniane, le altre manifestazioni: una conferenza del critico di musica dott. Dionisio Tóth, promossa dall'Istituto Italiano di Cultura un'intervista alla radio col sovrintendente Labroca, un concerto rossiniano radiodiffuso (il 30 marzo) e le recite, al Teatro Reale dell'Opera, del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell*.

Le festività si continueranno ancora durante il mese di aprile. p. r.

UNA MOSTRA IN MEMORIA DI GUGLIELMO ABA NOVÁK

Nelle sale del «Nemzeti Szalon» (Salone Nazionale) si è recentemente tenuta una mostra di rilevante interesse; all'inaugurazione ha presenziato il R. Ministro d'Italia a Budapest, Ecc. Anfuso, accompagnata dal duca Del Balzo e dal dott. Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di cultura. La mostra, che ha voluto essere un omaggio all'artista ungherese Aba Novák, prematuramente scomparso, è stata organizzata dal prof. Tiberio Gerevich in modo da rendere effettivamente un'idea del valore del grande pittore.

Il talento di Aba Novák si affermò ben presto, nonostante che la sua pittura seguisse prima un indirizzo naturalistico, per poi accostarsi alla scuola di Nagybánya, di stampo post-impressionistico. Ma già allora Aba Novák fa sentire le sue doti di potente creatore di forme e di caratteri. Nella sua evoluzione, dopo avere passato due anni nell'Accademia Ungherese di Roma, egli diventerà più ardito, spogliandosi definitivamente delle formule naturalistiche che non corrispondevano alla sua individualità. Neppure i toni sfumati e morbidi si addicono alla sua forza vigorosa ed al suo energico dinamismo. Tralasciò queste ricercatezze stilistiche, avvertendo che la sua intuizione creatrice di forme, la sua ricca immaginazione, la sua facoltà di incidere caratteri viventi, il suo umore ruvido e virile gli davano a disposizione ben altri mezzi più che sufficienti.

Il suo spirito attraversò con la velocità di un treno rombante tutto il globo terreno, paesi, epoche della storia, pianeti. Soltanto attraverso a questo sforzo e a questo impeto egli poté pervenire a quello stile monumentale che si riflette negli affreschi del mausoleo di Santo Stefano a

Székesfehérvár, nei quadri dipinti su lastre di alluminio nella chiesa di Városmajor a Budapest, nella capella votiva del millennio a Pannonhalma, nell'abbozzo di mosaico per la cupola della esposizione mondiale di Roma.

Nella grande sala della mostra si vedono gli schizzi di tutti i suoi affreschi, nonché i cartoni della chiesa del Városmajor, profeti, apostoli, ed angeli. Disegni grandiosi, questi, anche rispetto alla bellezza dei particolari, perché Aba Novák sapeva dominare le forme. Per quanti siano i muscoli raffigurati nelle teste degli apostoli, illuminate dal basso in alto, nel viso predominano gli occhi, dallo sguardo serio e lontano, sotto le sopracciglia piene di una grave solennità biblica. I cartoni originali di Városmajor ci rammentano Michelangelo nella cappella Sistina. L'Aba Novák sul soffitto della stessa chiesa raffigurò la Creazione; egli vi rappresentò il Padre Eterno con le sole, enormi mani, similmente, come sulla scena l'attore anonimo ne fa sentire solamente la voce. Se anche l'Aba Novák non vibra di morbidezze liriche o di estasi angeliche, egli sa tuttavia far sentire con potenza la maestosità di Dio. Questa interpretazione grave e austera trasforma gli angeli del mausoleo di Santo Stefano a Székesfehérvár in virili figure muscolose. Il violino di Aba Novák manca della corda sensibile alla bellezza femminile. La sua ruda virilità rese Aba Novák eminente pittore storico. Invece di rappresentare la storia in scene di genere, egli incide violentemente la forza delle masse e delle armi, con tutta la espressività del suo dinamismo. Anche nella sua pittura di argomento storico le donne non compaiono che raramente. Soltanto le figure di Maria Teresa e della

regina Gisella appaiono talvolta biancheggianti nel vortice vibrante delle folle.

Su questi affreschi venne formandosi un aspetto particolare di Aba Novák. Il fondo è costituito da una superficie di oro o d'argento. Le scene sono separate fra loro da larghi nastri svolazzanti, che raccontano i fatti storici. Anche le tinte sono ruvide, quasi ricoperte di patina, brune, grigie giallo-ocra, colori della terra e del ferro; il colore dei volti è sbiadito, vicino all'ocra e al grigio. In questo sfondo cupo fa balenare alcune forti tinte, rosso vivo, bianco, blu. Le divine mani del Creatore, come quelle degli uomini, atte a impugnare le armi o alla preghiera, sono messe in rilievo da un ricco disegno. Il suo modo pittorico diventa robusto e vivido. Non è pittoresco, questo è certo, ma è eccitato, movimentato, grandioso.

L'intuizione creativa di Aba Novák si manifesta anche nelle scene di argomento popolare. Con freschezza e con attenzione, egli rappresenta la vita quotidiana, i momenti familiari, il buon umore e i semplici divertimenti del contadino magiaro. È un Breughel in edizione moderna ungherese. Con la stessa energia individuata e con la stessa sapienza anatomica egli dipinge buoi muscolosi, vitelli tanto vivi e vigorosi da sembrare di mettere in movimento anche il ponte su cui trascinano il carro. In questi quadri movimentati gli effetti di ombra e di luce si alternano con un ritmo vivo ed irruente. Per poter graduare questi effetti, egli fa penetrare violento la luce attraverso la nebbia, illuminando alcune parti del quadro e ombreggiandone altre. Nella veduta di Mártonfalva, la torre della chiesa e le casette dalle aguzze facciate biancheggiano come nella luce di un riflettore sotto all'oscurità del cielo, arrampicandosi sulle colline,

l'una accanto all'altra, secondo un ordine decorativo.

Gli si addicevano particolarmente i costumi popolari dei siculi, le gioiose vesti rosse e bianche. Questa animazione coloristica egli esprime con la tempera, che amò particolarmente, perché la tempera non conosce le molli transizioni.

La carriera di Aba Novák, fino alla fine, fu in stato di evoluzione. La grave malattia che lo colpì non lasciò tracce di sé nella sua gioia creatrice. La cupola progettata per l'Esposizione del '42 di Roma costituisce una concezione grandiosa dei rapporti italo-magiari. I punti in comune della storia delle due nazioni vengono proiettati parallelamente, l'uno accanto all'altro; lo spirito vivace di Aba Novák, insofferente di qualunque divisione meccanica, non chiude il cerchio di mezzo, ma lo apre lateralmente, come una ricca cintura; soltanto la sottile catena delle iscrizioni lo tiene assieme. Neppure gli altri cerchi sono separati distintamente l'uno dall'altro. Lo zoccolo della serie è pieno di temperamento e movimento.

L'ultimo suo quadro di piccole dimensioni non è finito, ma ciò non si avverte. Sul fondo giallo-ocra il grigio nero non sono intensamente mescolati come negli altri quadri di tono oscuro. Forse questa è la sua più gioiosa pittura: la gente mangia con appetito e la cuoca rubizza sembra stia offrendo il sapore succulento della vita.

Nella mostra sono esposte anche acquedotti che documentano un'altra volta le forti qualità di disegnatore dell'artista. Anche nella pittura si manifestano questa sua abilità nel disegno, questa sua forza generosa e incurante delle tradizionali regole.

Aba Novák fu un vero artista, di talento innato, quale si incontra raramente.

Elena Szörédi

IL PROF. GUIDO LIBERTINI NELL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

Il prof. Guido Libertini dell'Università di Catania, già direttore dell'Istituto archeologico italiano di Atene, ed ora professore ospite della Facoltà di Filosofia della R. Università di Budapest, ha iniziato l'11 febbraio scorso i suoi corsi di archeologia romana con una prolusione sul tema «Orientamenti e metodi negli studi di archeologia romana negli ultimi decenni».

Il prof. Libertini è stato salutato e presentato ai professori, agli studenti ed al pubblico raccolti nella grande aula della Facoltà, dal preside, prof. Luigi Zambra, col seguente discorso:

Voi, illustre professore, vi siete dedicato all'arte dell'ellenismo di Sicilia, e — più recentemente — avete studiato sul posto le sublimi creazioni della Atene di Fidia e di Pericle. Percui, in un primo tempo, potrete sentirvi forse a disagio in questo bacino dei Carpazi che, situato un giorno alla periferia dell'oikuméné, era stato giudicato dai greci la patria dei leggendari iperborei, e che Erodoto aveva identificato con la patria degli agatirsi scitici. Qui, infatti, scarse sono già le tracce dell'influenza culturale ellenica; il ricordo dell'Ellade classica resta affidato unicamente a qualche vaso di bronzo ed a poche fibule con decorazione a palmetta.

— Quando, poi, Augusto conquistò la regione sud-occidentale del nostro paese e vi organizzò la provincia della Pannonia, e più tardi ancora, quando Traiano annientò in Transilvania il feroce popolo dei daci, creando in quella terra, con nuovi coloni, la romana Dacia, — la luce della cultura classica non era più tanto viva ed efficace da poter produrre in queste terre opere d'arte nobili e perfette come quelle che aveva creato nel mezzogiorno luminoso. La romanità pannonica, ro-

busta ma grossolana, non riuscì a ripetere i modelli classici che con una certa rustica goffaggine; i lapicidi locali copiavano, è vero, con lodevole zelo i rilievi del ciclo troiano e quelli ispirati alla mitologia ellenica, ed i cicli delle antiche leggende romane; tuttavia l'abilità tecnica ed il senso artistico rimanevano inferiori al loro entusiasmo infantile.

No, dai nostri scavi non ritornano alla luce del sole i capolavori della grande arte classica, bensì riappaiono le torri e le mura di fortezze romane ben provate dalle vicende della storia, riaffiorano le armi dei legionari e le epigrafi dei veterani. Qui sorgevano, infatti, le più salde fortezze dell'impero romano, le fortezze di confine alle quali era affidata la difesa, la sicurezza di Roma e dell'Impero, e tale fortezza di confine era anche Aquincum, l'antennata della Capitale dell'Ungheria. Qui stazionavano, combattevano e morivano per Roma e per l'Impero le migliori legioni: le legioni pannoniche. E se Roma poté godere ancora lo splendido tramonto degli Antonini, lo deve al fatto che sotto Marcaurelio le legioni danubiane erano riuscite a prezzo di lunghe e sanguinose guerre a fermare i marcomanni ed i quadi. Ad esse, alle legioni danubiane, si deve se le grandi irruzioni barbariche e le guerre civili del III secolo poterono venire frenate ed arginate se pur a prezzo di enormi sacrifici di sangue.

E quando, più tardi, il popolo ungherese prese possesso di queste terre per crearvi la patria europea definitiva, esso si sostituì ai pannonici in questa fatale lotta contro la barbarie orientale.

Qui, agli avanposti della cultura latina ed europea, nulla deve riuscire più prezioso e gradito della cultura stessa, di quella più alta e pura. Perciò

Vi abbiamo pregato, noi che siamo i depositari degli ideali pannonici, di rendere familiare alla nostra gioventù lo studio dell'archeologia romana.

Vi saluto messo di Roma nel nome dell'Alma Mater, e Vi prego di tenere la tanto attesa Vostra prolusione.

Siamo lieti di pubblicare in questo fascicolo della nostra Rivista la dotta prolusione del prof. Libertini, certi di fare opera grata agli studiosi ed al nostro pubblico che segue con tanto interesse gli eventi della scienza italiana.

L I B R I

RÉVAY, GIUSEPPE: *Ókori iró — mai olvasó* (Scrittore antico — lettore moderno). Budapest, 1942. Ed. Parthenon. pp. 96. in 8°.

La Parthenon, società ungherese fondata per il culto della civiltà antica, ha iniziato poco fa una collana di edizioni bilingui dei classici. Il primo volume di essa contiene i drammi edipei di Sofocle nella versione di Michele Babits, il secondo presenta due commedie plautine nella traduzione di Gabriele Devecseri. A questa collana eccellente si aggiunge la serie di brevi saggi appartenenti alla collana «Studi di Parthenon», pubblicazioni destinate a rilevare i legami vivi ed operosi esistenti tra l'antichità e l'età presente. La commissione che per incarico della società cura ed esamina i singoli volumi, con la stessa sua composizione garantisce l'alto livello scientifico e lo stile artistico delle pubblicazioni, atte a soddisfare tanto il lettore dilettante, quanto il serio studioso. Di fatto, tra i componenti la commissione direttrice troviamo i nomi dei nostri più eccellenti studiosi di filologia classica (Giuseppe Huszti, Giulio Moravcsik).

Il volumetto di Giuseppe Révay ha uno scopo singolare in questa collana: con esso l'Autore cerca di vincere le non poche difficoltà (il diluvio dei richiami storici senza interesse per l'età moderna, le complicate relazioni mitologiche, le allusioni a fatti politici contemporanei all'autore antico), che potrebbero ripugnare al lettore moderno desideroso

d'approfondirsi nelle opere dei grandi classici dell'antichità. L'Autore addita con competenza straordinaria ai numerosi legami tuttora vivi e operosi che intercorrono tra i nostri giorni e i nostri problemi e il mondo antico.

Lo stile e la composizione dell'opera presentano anch'essi una bravura eccezionale: l'Autore ha preso per modello la forma delle meravigliose ed inimitabili epistole di Seneca costruendo i singoli capitoli sul tono del filosofo, con la sua stessa scioltezza e con la medesima finezza artistica. Essi ci presentano e ravvivano tutti qualche settore del mondo antico. Taluno dei capitoli riesce una vera evocazione di spiriti. I classici sbiaditi nella mano dei maestri di scuola si ripresentano al lettore rinnovati e si sente la viva pulsazione della vita antica. Nel capitolo intitolato «La terra e il suo popolo», noi riviviamo i giorni feriali dell'uomo antico, e la storia della civiltà nel suo livello più alto. Ma è ingiusto dar rilievo a singole parti di quest'unità artistica finemente costruita.

Spesso la nostra età si dice — seguendo il Nietzsche — l'età della revisione dei valori. Non senza un grano di verità, ma perdendo di vista che la revisione dei valori si risolve per lo più in una riduzione di valori. Il Révay, non soltanto studioso colto e virtuoso stilista, ma anche pedagogo di razza, rivaluta l'antichità senza diminuirne i pregi. Al contrario, egli concepisce la rivalutazione come ravvivamento e rievocazione dei valori,

risveglio a nuova vita di forze latenti, disseppellimento di tesori nascosti.

La sua opera è una delle più belle attuazioni dell'ideale dell'antica «Paideia».

Le memorie di Alessandro Ujfalvy di Mezökövesd. A cura e con supplemento di WOLFGANGO GYALUI. Kolozsvár, 1941. Ed. Erdélyi Múzeum Egyesület, pp. XII. + 446 in 8°.

Il passato non è antagonista del futuro. Le generazioni dimentiche sono deplorabili lavoratrici anche sul piano del futuro, perché la loro operosità manca della vernice d'oro del lavoro dei padri. La battaglia è nostra, che a costo di grandi sforzi e sacrifici lotta per l'instaurazione di un mondo più perfetto, non rinnega il suo passato. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale non si è vista mai tanta abbondanza di biografie storiche e di storie romanzate. E questo non è sintomo di decadenza, di fiacca e pusillanime evasione dai compiti del presente fra le ombre e le immagini del passato. All'opposto, si tratta di raccolta di forze, di apertura di sorgenti d'energie sepolte, di manifestazione del sano istinto della vita.

Questo fatto è ben rispecchiato dall'interessamento della vita spirituale ungherese che si concentra sopra due età della sua storia europea: l'una è quella della formazione dello Stato ungherese, l'altra della prima metà del secolo scorso, il periodo delle riforme, tutto teso ad attuare un vero rinnovamento nazionale. Siamo ricondotti a quest'ultimo dal volume poderoso delle memorie dell'Ujfalvy, discendente di un'antica famiglia sicula della Transilvania, prototipo della classe nobiliare ungherese rispettosa delle tradizioni, eppure permeata dal desiderio delle riforme. Nacque nel 1792, quasi

contemporaneo alla rivoluzione francese di cui poteva seguire l'azione durante tutta la sua vita agitata. Cresciuto in mezzo al mondo nobiliare e patriarcale della vecchia Ungheria, attraversò le guerre napoleoniche, fu testimone oculare della fioritura delle aspirazioni riformiste assistendo e partecipando alla rivoluzione del '48, alla guerra d'indipendenza ed anche al fallimento delle speranze nazionali. Morì sulla fine del grave periodo dell'assolutismo, un anno prima del Compromesso. È un testimone degno di fede di quest'epoca, il pegno della sua oggettività è la sua personalità stessa: un'anima non incline a facili baldanze. Non appartenne ai riformisti più temerari durante il periodo delle riforme e la guerra d'indipendenza, invece, sotto l'oppressione rimase attaccato alle conquiste ideali della guerra d'indipendenza senza ammettere qualsiasi transizione. È un testimone non solo autentico, ma anche interessante, perché conobbe di persona i grandi ungheresi dell'epoca. Fu compagno di scuola di Alessandro Körösi Csoma, grande esploratore dell'Asia, fu amico fidato, sin dalla fanciullezza, di Nicola Wesselényi, frequentò anche la società di Stefano Széchenyi, legato in intima amicizia con i grandi scrittori contemporanei.

Le sue memorie che assumono l'aspetto di un quadro d'insieme dell'epoca saranno sfogliate non solo dallo studioso in cerca di documenti, ma anche dalla pietà della nazione. Il lettore comune, pure, sarà colpito dall'atmosfera dei giorni spariti, di un mondo dall'orizzonte più stretto, ma più puro e più elevato, e dalla personalità stessa dell'autore. La franchezza, la mentalità elevata, lo stile schivo di frasi enfatiche sono prove della nobiltà dell'anima che brilla attraverso la nobiltà dell'origine. Il

lettore ascolta le parole dell'autore non soltanto con interesse, bensì con intimo diletto.

Wolfgango Gyalui, uno degli indagatori più diligenti della storia della Transilvania, con la pubblicazione delle memorie dell'Ujfalvy ha reso un servizio non solo alla scienza, ma anche allo spirito pubblico dell'Ungheria.

TECHERT, GIUSEPPE: *Kis magyar nyelvkönyv* (Manualetto della lingua ungherese). Budapest, 1941. Ed. Bibliotheca. pp. 136. in 8°.

«La lingua è forza conservatrice per l'individuo e per la nazione. Essa unisce con i legami più forti l'individuo alla nazione, essa ne allontana nel modo più chiaro tutti quanti non vi appartengono. Conosciamo noi stessi e la nostra nazione, se conosciamo bene la nostra lingua materna. L'ungherese colto e letterato che ricerca le caratteristiche dell'anima nazionale e che vede l'arra più sicura dell'esistenza nazionale nell'approfondimento della civiltà e cultura della nazione e nella coscienza sempre più chiara di ergo, non può abbandonarsi al solo istinto, quando si tratti della sua lingua nativa.» Queste poche parole della prefazione valgono a caratterizzare debitamente lo spirito informatore del manualetto.

L'Autore ha destinato il suo libro non già a libro di testo, bensì ad una guida fidata ed intelligente per coloro che desiderino conoscere la struttura della lingua ungherese su di un piano più elevato, in una sintesi comprendente tutti i suoi caratteri fondamentali. Queste sono le qualità che giustificano il nostro intento di dare, anche in questa rivista, un breve resoconto del lavoro, scritto per lettori ungheresi. Infatti agli stranieri che

s'interessano dell'Ungheria e sono già arrivati anche ad un certo possesso della sua lingua, i quali però non si contentano della conoscenza pratica di essa, ma ne cercano un approfondimento nei testi del Petöfi, dell'Arany, dell'Ady e del Babits esaminandone dal di dentro la struttura tanto diversa, difficilmente si potrebbe indicare una sintesi più conveniente di questa opera perspicua e chiara.

La prima parte dell'opera tratta nell'ordine tradizionale dei capitoli principali della grammatica ungherese: della fonetica, della morfologia e della sintassi. La seconda parte — dopo un breve riassunto dei problemi generali della lingua — fa conoscere la storia della lingua ungherese e la sua divisione in dialetti, quindi, indicandone il posto tra le lingue dei popoli circostanti, riassume le influenze reciproche e dà uno sguardo rapido al valore della lingua ungherese considerata come fonte della storia della civiltà. Ambedue le parti hanno grande valore pratico anche per una ricca e giudiziosa scelta di esempi.

Chi conosca i punti di vista che l'A. d'una grammatica deve tener presenti se non si voglia limitare alla trasmissione di verità ormai consacrate e penetrate perfino nell'opinione pubblica, bensì cerchi di raggiungere quest'attualità dotta, non ignora quanto coscienzoso sia stato il lavoro accennato da queste parole modeste. Giuseppe Techert, uno dei membri più zelanti e più promettenti della nuova generazione dei linguisti ungheresi, discepolo del defunto grande linguista Zoltán Gombocz, ha risolto con bravura anche questo problema. La sua opera fornisce un modello di come sia possibile, anzi, di come sia lecito divulgare i risultati della scienza. *L. Bóka*

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

MARZO 1942

N. 3

SOMMARIO

L'introduzione dell'istituto della vice-reggenza nella costituzione ungherese (*R. Mosca*)
I rapporti economici tra l'Italia e l'Ungheria III. (*Michele Fuitó*)

DOCUMENTI

Legge I/1920 sul ripristino della costituzione e sul regolamento provvisorio dell'esercizio del potere sovrano; Legge XVII/1920; a modifica dell'art. 13 della legge I/1920; Legge XLVII/1921 sull'estinzione della sovranità di S. M. Carlo IV e del diritto di successione della casa d'Absburgo; Legge XXII/1926 sull'ordinamento della Camera Alta; Legge XXIII/1933 ad ulteriore modifica dell'art. 13 della legge I/1920; Legge XIX/1937 sull'estensione delle attribuzioni del Reggente e sull'elezione del medesimo; Relazione del governo sul progetto di legge sul vice-reggente (9 febbraio 1942); Discorsi del presidente del Consiglio, L. Bárdossy, sul progetto di legge sul vice-reggente; (10—12 febbraio 1942); Legge II/1942 sul vice-reggente; Legge III/1942 sull'avvenuta elezione a vice-reggente di Stefano Horthy e sulla sua prestazione di giuramento (19 febbraio 1942); Biografia di Stefano Horthy

CALENDARIO

Febbraio 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eskü-út 5 (Centro del Libro Italiano)

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Palazzo di Parte Guelfa